

SENATO DELLA REPUBBLICA

— VIII LEGISLATURA —

9^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Agricoltura)

INDAGINE CONOSCITIVA SUI PARCHI NAZIONALI

3^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 17 NOVEMBRE 1981

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente FINESSI

INDICE

Audizione di rappresentanti delle regioni.

PRESIDENTE	Pag. 47, 67, 72	CAPPONI	Pag. 60, 72
CHIELLI (PCI)	60	CHICCHI	47, 69
MELANDRI (DC)	63, 71	CIPPARONE	57, 58, 60 e <i>passim</i>
MIRAGLIA (PCI)	66	GUARRACI	49, 64, 68
TALASSI GIORGI (PCI)	58	MALIZIA	55, 60, 71
ZAVATTINI (PCI)	66	MELIS	53, 70
		PAGANELLI	50
		PAOLUCCI	50
		RINALDI	51

Intervengono ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, per la regione Emilia-Romagna, l'assessore regionale Giuseppe Chicchi; per la regione Umbria, l'assessore regionale Enrico Malizia; per la regione Marche, gli assessori regionali Giuseppe Paolucci e Gaetano Recchi, nonché gli esperti designati dal Presidente della Regione stessa, Antonio Capponi, Pietro Paganelli e Nicola Rinaldi; per la regione Lazio, il funzionario regionale Maurizio Cipparone; per la Regione siciliana, il funzionario regionale Anselmo Guarraci; per la regione Sardegna, l'assessore regionale Mario Melis.

I lavori hanno inizio alle ore 15,35.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui parchi nazionali, rinviata nella seduta di ieri, con l'audizione di rappresentanti delle Regioni.

Vengono introdotti i rappresentanti delle regioni Emilia-Romagna, Umbria, Marche, Lazio, Sicilia e Sardegna.

Audizione di rappresentanti delle Regioni.

Rivolgiamo il nostro saluto ai rappresentanti delle Regioni ai quali è stato fatto pervenire, insieme all'invito, il testo unificato dei disegni di legge in materia di parchi e riserve naturali, predisposto nella nostra Sottocommissione.

Secondo la prassi, i rappresentanti esporranno le loro valutazioni, dopo le quali i senatori rivolgeranno alcune domande.

I risultati dell'incontro verranno acquisiti dalla Commissione che ne terrà conto nel corso della discussione dei disegni di legge sui parchi nazionali.

CHICCHI. Prima di entrare nel merito di alcuni rilievi che desidero fare al disegno di legge, credo che non sia inutile sinteticamente esprimere alcune valutazioni sul concetto di parco naturale.

Dirò subito che, a nostro parere, si tratta

di superare l'ottica del parco visto come «oasi» naturalistica staccata dal territorio circostante, nel quale si colloca, e visto, in sostanza, come un'area protetta che non abbia rapporti con la realtà che lo circonda. Da questo punto di vista, credo che il testo unificato dei disegni di legge in materia di parchi e di riserve naturali contenga alcuni elementi positivi. Penso, ad esempio, all'articolo 29. Devo, però, dire anche che alcune conclusioni dello stesso testo non sono coerenti con questi elementi positivi che crediamo di ravvisare.

Quali sono le ragioni per cui si desidera un'ottica più ampia del parco? Direi che tre sono le ragioni.

Intanto perchè un'oasi naturalistica non è indifferente rispetto a ciò che le succede attorno e rispetto agli insediamenti che attorno ad essa si trovano. Posso fare un esempio: uno dei parchi indicati nel disegno di legge, quello del delta del Po, si trova ad avere collocata, proprio nel suo cuore, una centrale termoelettrica, la più grande d'Europa, i cui effetti, sul territorio circostante, sono immediatamente misurabili.

L'altra ragione è dovuta al fatto che le risorse ambientali sono un elemento decisivo di qualunque pianificazione territoriale, la quale incorpora al suo interno i benefici prodotti in quanto esiste quella riserva.

La terza ragione, forse più suggestiva, quella sulla quale forse occorre lavorare di più anche in termini di ricerca, è che i regimi vincolistici, collegati alle aree da tutelare, sono un interessante strumento per sperimentare, anche in aree attorno alle oasi naturalistiche, forme di equilibrio non distruttivo tra sviluppo economico, salvaguardia e tutela ambientale. Lo strumento del parco consente di mettere in atto altri strumenti normativi non diversamente attuabili per sperimentare questo difficile equilibrio tra sviluppo economico e risorse ambientali. Faccio un esempio: con i normali strumenti urbanistici non è possibile intervenire sulle tecniche e sulle forme di conduzione dei fondi agricoli; invece con uno strumento normativo interno al parco è possibile delineare tra l'altro il tipo di vocazione produttiva, e quindi anche incentivabile. Naturalmente da questo punto di vista è implicito il concetto

che il parco non è un insieme di divieti, ma è anche un insieme di diritti volti a valorizzare le vocazioni produttive e tipiche di un'area geografica.

Se l'idea di parco, a cui noi lavoriamo, ruota intorno a questi tre concetti è chiaro che occorre trarne le conseguenze anche sul piano, diciamo così, istituzionale.

Vi è un punto di riferimento nelle osservazioni al disegno di legge, fatte dalla Commissione parlamentare per gli affari regionali. In esse si richiama il concetto di Stato concepito come ordinamento; vale a dire che con un tale concetto viene esclusa ogni forma di gerarchia tra governo centrale e governo periferico, dal momento che l'interesse della tutela della natura è comunque un interesse nazionale. Quindi, dal concetto di Stato-ordinamento discende che l'interesse nazionale può essere parimenti tutelato dalle diverse componenti dell'ordinamento repubblicano e anche dalle istituzioni decentrate dello Stato.

Se si assume questa visione unitaria dell'ordinamento, che ci deriva sia dall'articolo 117 della Costituzione, sia dal decreto presidenziale n. 616 del 1977, il problema diventa quello di comprendere quali sono le specifiche competenze, le specifiche funzioni di ciascuno dei settori che compongono l'ordinamento, visto come un tutto unitario. Allora, da questo punto di vista, lo strumento legislativo di cui disponiamo è il decreto n. 616. A questo punto si potrebbe aprire una parentesi. Oggi vi è un dibattito sotterraneo sul decreto n. 616, che forse varrebbe la pena evidenziare, e cioè se si sia trattato di un lusso eccessivo per la nostra Repubblica o se si debba, invece andare ad una completa applicazione e ad una estensione delle intuizioni contenute nel decreto stesso.

Io do per acquisita questa seconda interpretazione. Allora devo dire che non vi è dubbio, almeno a nostro parere, che il decreto n. 616 in materia di parchi e di tutela della natura è molto chiaro. L'articolo 11, ad esempio, è una norma generale che stabilisce il rapporto tra programmazione nazionale e programmazioni delegate. L'articolo 66 delega le funzioni amministrative in materia di agricoltura e foreste, compresa la istituzione

di parchi e di riserve naturali. L'articolo 80 si occupa di materia urbanistica, all'interno anche di elementi che riguardano la protezione dell'ambiente. E soprattutto l'articolo 83, come è emerso anche dal dibattito di ieri, trasferisce le funzioni amministrative concernenti gli interventi per la protezione della natura, le riserve e i parchi naturali. Sempre l'articolo 83 rimanda ad una legge della Repubblica. L'assolvimento del mandato contenuto nell'articolo 83 (si parla appunto di una legge quadro dello Stato) non può a nostro parere essere in contraddizione con l'assunto generale; per esempio il quarto comma di questo articolo ribadisce le funzioni di indirizzo e di coordinamento del Governo, riconoscendone la potestà di individuare i nuovi territori per le riserve naturali e i parchi di carattere interregionale. Varrebbe la pena di entrare in questo concetto di individuazione che rimanda immediatamente al compito di programmazione generale da parte dello Stato.

Da questa veloce analisi discende uno schema, che io propongo alla discussione. Questo schema vede nel Governo centrale le funzioni di programmazione generale, cioè funzioni di indirizzo e di coordinamento ed anche un potere sostitutivo, con norme di salvaguardia, di fronte a inadempienze delle Regioni. Ma qui finisce a nostro parere il ruolo dello Stato centrale. Alle Regioni e ai consorzi di regioni per quanto riguarda i parchi di carattere interregionale, cioè che insistono su territori di Regioni diverse, deve andare la delega delle funzioni amministrative. Infatti questo è lo strumento che garantisce quel raccordo con le politiche territoriali ed anche con quelle politiche di sviluppo economico che non vengono escluse dall'atto costitutivo del parco, se la filosofia, che mi sembra di cogliere anche nel disegno di legge, non è puramente vincolistica e difensiva. Ma se questo rapporto diventa necessario, allora le istituzioni delegate diventano necessariamente gli enti locali e le Regioni perché già ad essi sono state trasferite altre funzioni per quanto riguarda la competenza in materia territoriale.

Da questo ragionamento, che qui concludo per brevità, discende un atteggiamento critico

co che noi abbiamo verso il modello gestionale per quanto riguarda i parchi nazionali previsto dal disegno di legge. Tra l'altro, occorrerebbe discutere sulla composizione degli enti preposti. Ma non è tanto questo il problema, quanto quello delle funzioni degli enti stessi; nel senso che all'interno di questi enti, intanto ci sembra permanere un ruolo determinante del potere centrale e in particolare del Ministero dell'agricoltura; quindi ci sembra permanere una confusione di competenze, per cui non si sa bene dove stanno le responsabilità e dove le inottemperanze, fra Governo ed enti locali. Ciò naturalmente vale anche per i parchi nazionali esistenti nonchè per quelli da inserire nel programma che dovrebbe scaturire dalla legge; vale per i parchi che insistono su una sola regione o su più regioni, nel qual caso lo strumento istituzionale che a noi sembra più idoneo per addivenire a questo tipo di attuazione dei parchi è lo strumento del consorzio fra le Regioni interessate.

Direi che questa visione «neocentralistica» viene ancora di più riconfermata all'interno del disegno di legge. Ma qui vorrei far capire che non è questa la sede per aprire una polemica su centralismo o decentramento; il mio ragionamento parte da una certa visione dei parchi e quindi ha come conseguenza l'intreccio con le funzioni già trasferite e delegate agli enti territoriali; la polemica si farà in altra sede. L'elemento centralistico viene ulteriormente aggravato e sottolineato per quanto riguarda la questione delle riserve naturali (mi pare che nel testo ci sia un errore di calcolo ermetico, nel senso che non si capisce se i membri di questo servizio debbano essere 18 o 24, perchè prima c'è il numero di 18 e poi nella specifica la somma dà il risultato di 24).

Per esempio, nella parte che riguarda le riserve, all'articolo 40 del testo unificato, concernente le zone di protezione, viene in qualche modo recepita la problematica del raccordo da stabilire fra aree tutelate a riserva e il territorio circostante, tant'è vero che, appunto, viene stabilita una serie di processi di diversificazione del sistema vincolistico. Solo che, nel momento in cui si assume questo principio, questo criterio valido,

emerge subito una contraddizione, che sta nel fatto che le Regioni sono poi chiamate semplicemente a determinare le fortificazioni esterne rispetto alla riserva, che resta appunto la riserva degli indiani circondata dalle giubbe rosse o dalle giubbe blu, — gli enti locali — che però non possono entrare nella riserva, non possono determinare il tipo di gestione che viene attuata, perchè questa gestione è centralizzata.

E anche su questo terreno noi crediamo che il problema sia quello di dare una delega alle Regioni, le quali gestiranno queste riserve mediante i loro strumenti, che sono le aziende regionali delle foreste o altro, eventualmente impiegando anche personale del Corpo forestale dello Stato.

Per concludere, credo che il problema centrale sia quello di chiarire la filosofia di un parco e di determinare poi gli strumenti funzionali conseguenti, partendo dal presupposto di una gestione unitaria. Quindi, anche gli enti locali hanno i titoli per gestire un bene di interesse nazionale.

GUARRACI. Sono un funzionario in rappresentanza della Regione siciliana.

Noi stiamo sperimentando adesso una legge che ha stabilito delle norme sulla costituzione dei parchi in Sicilia, tre, uno dei quali — quello dell'Etna — dovrebbe avere dimensioni e caratteristiche anche nazionali.

Le considerazioni che sono state tenute presenti nella legge della Regione siciliana nel costituire le premesse per la istituzione dei parchi e delle riserve, sono appunto il considerare il parco non un museo o un'area di protezione assoluta ma un fatto vivo all'interno del territorio, con la possibilità di avere la permanenza attiva dell'uomo nell'ambiente che va protetto e salvaguardato.

Per quanto riguarda il parco dell'Etna, si era anche parlato di trasferirlo tra i parchi nazionali, facendolo dipendere dalla gestione nazionale; ma mi pare che le considerazioni sul possibile raccordo tra enti periferici locali e Governo siano quanto mai necessarie anche per la stessa Regione siciliana, che ha uno statuto che le consente un'autonoma gestione del parco. Cioè, noi stiamo andando incontro, nella fase di applicazione di questa

legge dei parchi, ad un impatto con le popolazioni dell'Etna, ad un impatto difficile che crea un grosso allarme, una grossa reazione di rifiuto del parco stesso per gli effetti che necessariamente determinano i divieti, che vengono ad essere applicati subito, anche se la legge prevede una serie di interventi turistici ed ambientali per la valorizzazione del parco (che però verranno dopo).

La legge prevede un sistema che consente, appunto, questo approccio attraverso comitati di proposta, nei quali è data larga partecipazione agli enti locali, che sono appunto gli organismi che dovrebbero definire i limiti, i contenuti e la filosofia stessa del parco nella sua fase istituzionale. Fatto questo, viene poi la gestione. A preoccuparci per quanto riguarda la gestione sono le spinte successive che possono determinarsi per insoddisfazione o affievolimento di diritti e interessi.

Quindi, una gestione affidata soltanto ed esclusivamente all'ente locale potrebbe essere certo preoccupata dell'interesse nazionale per l'ambiente, che va difeso, ma questo interesse potrebbe essere scalfito, diciamo, dal controinteresse di forze meno sensibili o meno preoccupate della salvaguardia dell'ambiente. Il contenuto del parco, una volta determinato, sarà sempre salvaguardato nel tempo o le spinte locali particolari possono avere la forza di travolgere quello che originariamente è stato ritenuto un disegno ottimale, anche se visto come contrario agli interessi della popolazione? Cioè, il livello che si è raggiunto viene mantenuto nel tempo o le spinte locali possono vulnerarlo e modificarlo?

Da qui l'esigenza di coordinamento tra la conduzione del parco, di cui l'ente locale ha la gestione piena, e le eventuali modifiche che lo stesso ente locale potrà essere portato ad introdurre. In quel caso, ecco, un intervento da parte del Governo, per verificare la compatibilità di tali modifiche con l'istituzione del parco, potrebbe essere un accorgimento, un rimedio per evitare appunto che durante la gestione venga svuotata, per eccessivo permissivismo, la sostanza del parco stesso. Questa è un'esigenza che noi cogliamo già in via di primo approccio e per la quale nutriamo una viva preoccupazione. In

questa prima fase le associazioni ambientali sono chiamate a dare il loro contributo: una volta definito questo, sarà sufficiente ciò a mantenere il parco o le spinte locali lo travolgeranno? Perciò un intervento, un coordinamento da parte del Governo nel caso di modifica del parco dovrebbe essere un mezzo di garanzia per la tenuta sostanziale del parco stesso.

PAOLUCCI. Io non nascondo che nella maggior parte della regione Marche c'è un atteggiamento molto critico verso questo schema di legge che sta provocando una reazione nettamente negativa in tutte le nostre popolazioni montane.

Per noi si tratta di un intervento accentratore che dà proprio la sensazione di essere più legato allo Stato che alla Regione.

Il problema, quindi, per noi va regionalizzato. Io penso che tutte le Regioni, e la regione Marche in particolare, siano le sole che con l'istituzione del parco possono fare una politica del territorio, perchè conoscono bene le zone, senza correre il rischio di trasformare quelle zone in musei cristallizzati non tenendo conto del fattore umano.

Questa è, in particolare, la posizione della regione Marche.

PAGANELLI. Il testo unificato dimostra chiaramente lo sforzo che è stato fatto per conciliare linee di tendenza diametralmente opposte, entrambe tuttavia rimaste presenti nella legge sui parchi. L'impressione è quindi che la linea «governativa» sia rimasta predominante, lasciando pochissimo spazio alle Regioni e alle comunità locali interessate, scarsamente rappresentate nei vari enti previsti dalla legge, e ciò in netto contrasto con lo spirito e il contenuto del decreto del Presidente della Repubblica n. 616. Prova di questa impostazione è l'istituzione di nuovi parchi, come è indicato nell'articolo 70, anche in assenza del preventivo parere del Consiglio nazionale previsto dall'articolo 13.

Altra prova è la composizione del Consiglio nazionale, in cui predomina la presenza dello Stato, mentre adeguato peso dovrebbero

avere anche le esigenze di sviluppo rappresentate dagli enti locali interessati.

Un ulteriore esempio è l'assegnazione al Corpo forestale dei compiti di gestione, oltre che di vigilanza, delle aree protette nazionali, regionali e locali, attraverso cui lo Stato potrebbe riappropriarsi di funzioni ormai esercitate con successo dalle Regioni ed in particolare dalla regione Marche. È abbastanza recente infatti la proposta di istituzione di riserve naturali nelle aree passate al demanio regionale. L'affidamento, poi, al concerto tra Ministero della marina mercantile e Ministero dell'agricoltura e delle foreste dei compiti relativi alla definizione dei parchi marini, dimostra l'impostazione statale del provvedimento, che in questo caso è in contrasto con lo stesso spirito ed i contenuti del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, almeno per quanto concerne le competenze regionali.

Quindi la regione Marche, pur pienamente consapevole della necessità dell'esercizio da parte dello Stato di una funzione di coordinamento e di indirizzo del sistema nazionale di aree protette, ritiene che nel testo normativo in esame debba essere maggiormente sviluppato il ruolo della Regione in materia sia di individuazione che di gestione delle aree suscettibili di tutela. Solo attraverso l'individuazione di parchi interregionali, anziché nazionali, potrà infatti superarsi l'evidente contrasto provocato dalla nuova legge rispetto ai contenuti del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, che affidando alle Regioni il compito di organizzare il proprio territorio, lasciano spazio soltanto per una legge-quadro, e non per un testo così articolato e vincolante come quello in esame.

RINALDI. Intervengo solo per accennare sinteticamente al particolare ambiente delle zone appenniniche. Mi riferisco all'area dei monti Sibillini: sarei, cioè, un indiano della futura riserva, secondo il collega che mi ha preceduto.

Quella di cui intendo parlare è un'area tipicamente antropica, e i nostri ecosistemi sono sistemi antropici della seconda fase dell'uomo economico. Noi siamo, cioè, fermi da millenni all'uomo-pastore e alla simbiosi

mutualistica sviluppatasi nelle nostre montagne. Dico simbiosi mutualistica perchè c'è stata fino al 1950 un'armonia perfetta tra attività umane, armento domestico, selvatico, vegetali, biogenesi, eccetera; armonia che durava da millenni, in quanto due leggi naturali imponevano un sistema che io, a Pieve Santo Stefano, chiamai «sistema biblico»: le nevi spingevano al piano l'armento in autunno; la malaria e la zanzara rimandavano al monte l'uomo e l'armento in estate. Questo viavai, regolato da leggi naturali, riecheggia frammenti della legislazione pre-justiniana, gli ordinamenti dell'istituto della «dogana della mela» di Federico II, che legava Molise ed Abruzzo al tavoliere di Puglia, l'istituto della «dogana de' Pascoli» del 1436, che ha legato la nostra terra, il gruppo dei Sibillini, che fino a quella data transumava nella Marca anconetana e maceratese, che dal punto di vista idrogeologico e sanitario non poteva più ospitare gli armenti, all'area malarica dell'Agro romano dove questi passarono fin da allora.

Il nostro armento fino al 1950 non ha conosciuto ricovero, non ha conosciuto fieno, perchè è vissuto solo di risorse naturali. L'avvento del DDT, avendo risanato le pianure italiane, ha precluso il passaggio dell'armento dal monte al piano; ma siccome il nostro armento non cadeva in letargo durante l'inverno, e aveva perciò bisogno di mangiare, la montagna non aveva scorte foraggere invernali, così che i 150.000 capi di bestiame dei Sibillini sono andati al macello. Oggi abbiamo un carico zootecnico limitato alle sole scorte foraggere invernali.

Ricordavo che il mio piccolo comune nel 1950 possedeva ancora 75.000 pecore transumanti; oggi possediamo solo 4.000 pecore transumanti e 470 pecore stazionarie. Inoltre, contro i 700 bovini e i 500 equini transumanti di una volta, abbiamo oggi 20 equini e 75 bovini. Circa un milione e mezzo di unità foraggere prodotte dalle risorse naturali dei pascoli vanno ogni anno perdute per mancanza di scorte invernali, che potrebbero consentire ancora il mantenimento di un giusto carico zootecnico. Dal 1950 ad oggi si è verificata la partenza dell'uomo dalle nostre zone. Da noi non c'è stata emigrazione,

ma trasmigrazione di popolo, in quanto la nostra gente con le rispettive famiglie si è trasferita al piano il giorno in cui il piano stesso non ha più avuto la malaria. La montagna si è quindi spopolata, al punto che oggi non esistono quasi più agricoltura, non esiste zootecnia; la silvicoltura è pressochè finita, e la mancanza dell'armento sta facendo degradare spaventosamente l'ecosistema del passato, tanto che popolazione floristica e popolazione faunistica stanno cambiando in materia pressochè totale, ed il selvatico è ormai quasi scomparso.

Noi affermiamo perciò che una legge come quella che viene proposta, con una filosofia invecchiata, superata perfino dall'ultima riunione di «Italia Nostra», una legge che vorrebbe tutelare progresso e territorio, non può andar bene, perchè sia sviluppo che territorio sono facce della stessa medaglia, e vanno sostenute solo sostenendo l'uomo e l'attività antica da esso instaurata. Occorre infatti tener conto che, oggi, la specie più rara dei monti Sibillini è ormai la specie umana: questo ho detto a Firenze e questo ripeto oggi. Poichè l'ambiente, così come ci viene dato oggi, è quello creato dall'uomo locale e difeso dall'uomo locale stesso; solo sostenendo l'uomo locale e la sua gestione del territorio possiamo pensare di salvare i vecchi ecosistemi.

Cinque anni fa, mi sembra, in occasione dell'esame del diploma delle scuole secondarie superiori, venne dato un tema: «Un volta l'uomo doveva difendersi dalla natura; oggi l'uomo deve difendere la natura». Quel tema, come parte di questa legge, era dettato dalla città, perchè là dove si è avversato l'uomo locale, l'uomo sopraffà la natura e la distrugge, ma dove l'uomo è rimasto nel carico sociale di un tempo, o in una misura addirittura ridotta, deve ancora difendersi dalla natura. E la nostra montagna sta degradando perchè specie invadenti vegetali e specie invadenti animali stanno distruggendo gli ecosistemi del passato.

Questa è la ragione per cui leggi vincolistiche non faranno altro che accelerare il fenomeno di desertificazione delle vecchie aree ad ecosistema antropico.

Noi chiediamo, pertanto, ai signori senato-

ri, che hanno un compito così difficile, di inserire un qualche cosa di particolare per quelle aree che attengono al fenomeno delle terre appennino-peninsulari, in cui è necessario sostenere ad oltranza le antiche attività umane per difendere gli ecosistemi, e quindi l'ambiente che stiamo esaminando. Ciò non può essere fatto da Commissioni specialistiche che non siano frutto anche della cultura locale. Noi riteniamo che l'uomo locale abbia assommato, attraverso i tempi, tanta saggezza da potere da solo curare le proprie risorse e le proprie cose. D'altra parte vogliamo difendere ciò che è rimasto finora conservato e, neanche a farlo apposta, la difesa ci viene dal piano, dove gran parte dell'esistente è stato distrutto. Ora addirittura mi sembra che l'articolo 7 del testo unificato dica che qualsiasi cittadino può richiedere l'istituzione dei parchi. Infatti nelle Marche tutti stanno sottoscrivendo una petizione per l'istituzione del parco dei Sibillini, dopo che è stato distrutto il bagnasciuga, e noi ci stiamo muovendo per chiedere il parco della riviera italiana, perchè quella è la parte che va difesa, apparentemente. Della collina adriatica nessuno parla, nessuno si accorge che negli ultimi trent'anni, per agevolare la meccanizzazione agricola, abbiamo distrutto il patrimonio arboreo, l'antico ordinamento che fin dal IX secolo il monaco Maestro delle Migliorie ha insegnato ai nostri contadini. È stato distrutto il sistema idraulico superficiale e le tecniche di difesa superficiale dalle acque senza che nessuno abbia battuto ciglio. Due terzi della collina marchigiana sono in degradazione: nessuno si preoccupa di ciò, perchè questa filosofia mira soprattutto a creare le aree di diritto del tempo libero.

Noi, invece, vogliamo parchi promozionali, parchi che, oltre a difendere l'ambiente naturale, mantengano e facciano progredire l'economia del montanaro.

La nostra economia non può più essere considerata esclusivamente agricola, zootecnica o silvana, perchè in massima parte il nostro Paese vive e vivrà di turismo.

I sessanta milioni di italiani che popolano l'Italia hanno diritto di andare a respirare, almeno il sabato e la domenica o durante il periodo di ferie, aria pura in ambienti salu-

bri come quello dei monti Sibillini, dove l'inquinamento è zero.

I giovani che abitano nelle città possono e debbono continuare a venire in questi luoghi ma noi dobbiamo creare anche delle attrezzature ricreative, naturalmente conciliabili con l'ambiente.

A questo punto, senza voler fare un torto al mio assessore, vorrei ricordare che il contadino marchigiano ha un detto: «padrone lontano contadino ricco». In sostanza, dovendo avere un padrone noi dei Sibillini lo preferiamo a Roma piuttosto che ad Ancona.

Ritengo sia indispensabile affidare la gestione agli enti locali, ai comuni, agli eletti possibilmente (faremo anche delle elezioni).

L'articolo 22 del testo unificato potrebbe a mio avviso essere utilmente scisso nel senso di affidare la gestione amministrativa agli uomini politici locali, agli eletti dei comuni e creare un organismo tecnico di consulenza a sè stante.

Altra cosa che vorrei segnalare sono i tempi morti: se diamo uno sguardo ai tempi necessari per alcune delimitazioni, per pubblicazioni, per decreti regionali, ci accorgiamo che in alcuni casi si rimane fermi per tre anni.

Loro sanno meglio di me quanto sia delicata la situazione in tutto il territorio italiano e quanto lo sia di più nelle aree deboli. L'immobilità di tre anni potrebbe determinare il crollo definitivo della nostra economia appenninica.

È molto importante evitare tutte quelle azioni indirette che si traducono sempre in una vera e propria «deportazione» del montanaro. Vi sembra logico conservare ancora casolari senza luce perchè i pali rovinano l'ambiente, perchè i fili sottoterra rovinano l'erbetta?

È possibile vedere cadere un metro cubo di acqua per la fascia litoranea e negare al montanaro la possibilità di avere l'acquedotto con tre litri di acqua al secondo? L'acquedotto turba l'equilibrio idrogeologico se è per il montanaro, se è trasferimento fuori versante di un intero fiume non si creano problemi perchè si dissetano le grosse masse cittadine.

Questi problemi si ripercuotono negativa-

mente nell'animo della nostra gente, che nel ventennio passato venne privata perfino del latte della capra, perchè la capra rosicchiava l'ornello e rovinava il bosco (però sullo stesso ettaro di bosco ci si potevano mettere tre caprioli!).

La conseguenza di un tale stato di cose fu che i montanari si orientarono verso il volontariato della guerra e sapete bene dal 1935-36 al 1940 qual è stata la vicenda della nostra gente. Oggi, però, si sta sviluppando un altro volontariato: le persone, anche gli ultimi giovani, lasciano la montagna per andare a lavorare nelle fabbriche. Per questo io dico: dateci la possibilità di far vivere i giovani nella nostra terra, perchè solo così salveremo la nostra cultura di tradizioni antichissime e il nostro ambiente. Grazie.

MELIS. Ho ascoltato con interesse gli interventi dei colleghi e mi hanno confortato le indicazioni emerse per sottolineare l'esigenza che il governo del territorio — anche nel suo particolare *status* giuridico di parco delle riserve naturali — non venga sottratto alle popolazioni, ma venga al tempo stesso esaltato il ruolo delle amministrazioni regionali e comunali.

Ho ascoltato attentamente l'intervento del precedente oratore, Rinaldi, a proposito delle popolazioni di montagna emigrate in pianura. La nostra pianura non è nei Campidani, nel Cagliariitano, nell'Oristanese, nella fisica espressione pianeggiante dell'isola, la nostra pianura come soluzione del complesso di vita e di lavoro sta nell'Europa centrale, per cui le popolazioni della montagna e della pianura sarda nell'ordine di circa cinquecentomila unità, sono emigrate perchè il modo con cui è stato gestito lo sviluppo sia dalle autorità centrali che da quelle regionali, non ha consentito alle stesse una scelta diversa. Un terzo della nostra popolazione attiva ha lasciato la Sardegna su un totale di 1.400.000 abitanti.

Le grosse disfunzioni che si sono registrate sul nostro territorio, per una sorta di abbandono, di disinteresse, di indolenza da parte del potere pubblico, hanno frenato fenomeni che in qualche modo erano sospinti, generati da una crisi economica e sociale di difficile contenimento.

Nelle aree interne l'unica forza propulsiva che abbia dato alle popolazioni una prospettiva, una speranza, una forza per non abbandonare è stato l'allevamento del bestiame, la pastorizia, un'attività tradizionale che ci riporta indietro non solo nei secoli ma nei millenni, alla civiltà nuragica. Non si riscontrano grandi differenze da allora ai nostri giorni, salvo qualche forma di aggregazione sociale — come le cooperative — non nella fase della produzione ma in quella della trasformazione del prodotto. Il pastore è rimasto un uomo che vive nella sua tremenda solitudine nei pascoli del Gennargentu, in quelle zone che oggi noi pensiamo e ipotizziamo come idonee a creare un parco.

È la Sardegna interna, la Sardegna pastorale, quella degli Ileni, giunti nella nostra isola dalla lontana Ilo, dopo la guerra cantata dal padre di tutti i poeti.

Oggi noi vorremo chiudere questa gente all'interno di un sistema che è senza dubbio di grande significato civile, sociale, creando un parco, come esaltazione dei valori naturalistici ambientali. Facciamo attenzione perchè questo potrebbe rappresentare un limite pericoloso allo sviluppo economico, alla crescita delle organizzazioni produttive, alla fantasia creativa delle nostre popolazioni, anche perchè una normativa che ci venga data dall'esterno, finisce col non essere perfettamente aderente alle esigenze reali della nostra popolazione.

La stessa composizione dell'autorità di governo del parco denuncia una visione di tipo centralistico della sua gestione per cui, pur apprezzando i significati e le implicazioni che l'ipotesi di parco comporta, non di meno vi è una vera e propria paura, la paura che discende da secoli e da vincoli che ci sono sempre venuti dall'esterno che hanno dominato le nostre popolazioni, impedendo alle stesse di esprimersi nella loro capacità, nella loro generalità, costringendole a fare cose che erano di maggior interesse sia per chi dominava che per noi che eravamo dominati.

Non è facile superare questo senso di angoscia nei confronti di tutto quanto venga dall'esterno.

Il rischio che si corre è quello di avere degli ordinamenti che contrastano con la

volontà della popolazione. Quando dobbiamo governare il territorio della Sardegna è difficile trovare il contatto con le popolazioni, bisogna cercare il consenso del popolo. Ecco perchè ho particolarmente apprezzato gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, perchè hanno sottolineato l'esigenza di recuperare il potere di gestione da parte delle popolazioni del loro territorio, perchè risponde di più ai loro problemi e al loro modo di concepire e credere lo sviluppo. D'altronde esiste una normativa che sotto questo aspetto scaturisce dallo Statuto speciale della regione Sardegna e quindi dalla Costituzione dello Stato.

Nel testo unificato dei disegni di legge si dice: «La gestione dei parchi nazionali compresi entro i confini di una regione a statuto speciale è delegata alla regione entro i cui confini il parco nazionale è compreso», tale norma contrasta con l'articolo 58 del decreto del Presidente della Repubblica n. 348 che è una norma di attuazione dello Statuto speciale per la Sardegna, in riferimento alla legge che stabilisce il trasferimento alla Regione delle funzioni amministrative concernenti gli interventi per la protezione della natura, le riserve e i parchi nazionali.

Non possono cioè esserci delegate funzioni che sono nostre, che sono già trasferite alla Regione e, quindi, sono connaturate al potere autonomistico della Regione, che potrà darsi una struttura.

Sia nell'incontro di Lanusei, sia in quello di ieri, la Commissione ha raccolto gli apprezzamenti positivi all'ipotesi di parchi ed all'ipotesi di difesa dei valori naturali ad ambientali della nostra regione da parte dei nostri amministratori; nondimeno, però, avrà avvertito — ne sono certo — questa difesa gelosa dell'autonomia regionale del potere locale; la stessa Regione deve fare i conti con i poteri territoriali locali e comunali. L'ipotesi di parco è dunque vista positivamente, purchè i poteri reali di gestione, struttura ed organizzazione del parco siano demandati alla Regione, secondo le norme previste dal citato articolo 58.

Adesso non scendo nei particolari, perchè questa osservazione che fa la Regione, in virtù di questa particolare norma di attua-

zione del nostro statuto, elimina un po' tanti altri discorsi ma, quando si pensa che si deve al Corpo forestale dello Stato la vigilanza e la gestione dei diversi aspetti della vita del parco, vorrei far notare che non abbiamo il Corpo forestale dello Stato ma il Corpo di vigilanza territoriale che assolve a diversi compiti. Adesso è Corpo forestale della Regione sarda, ma è all'esame del Consiglio regionale un disegno di legge con il quale si intende istituire un Corpo di vigilanza territoriale che deve fronteggiare problemi di inquinamento, di controllo della pesca nelle acque territoriali, per le quali abbiamo una competenza specifica, e nei corsi idrici interni. Ha, cioè, una competenza multidisciplinare che ne fa un corpo completamente diverso dal Corpo forestale dello Stato.

Non possiamo ritornare a formare un corpo di polizia all'esterno per vigilare «la riserva indiana», come si diceva poc'anzi, perchè non crediamo a queste pressioni, le riteniamo superate ed ormai siamo convinti che lo Stato si realizza nelle Regioni: non possiamo più credere nell'antinomia potere centrale-potere periferico. Noi siamo lo Stato, le Regioni sono lo Stato, ed esso si realizza nelle Regioni, chè altrimenti sarebbero due poteri in continuo contrasto, tendenti a rubarsi reciprocamente le sfere di potere. Questo non realizzerebbe di certo l'interesse della collettività nazionale che si riconosce nel territorio, nei poteri locali e nella capacità che tutti possiamo avere, nelle diversità, di concorrere all'unità.

MALIZIA. Intorno a questo problema si stanno evidenziando grosse novità, anche perchè il Ministero per i beni culturali ha predisposto una bozza di legge, già inviata alle Regioni, che ancora una volta definisce l'ambiente. Vorrei però capire come il Ministero, che si muove per la tutela generale del Paese da un punto di vista ambientale, naturalistico e culturale, organizza tutta questa materia.

Circa i parchi naturali, nell'articolo 1 del testo unificato si parla della difesa della natura e dell'ambiente; l'articolo 2 tratta la protezione dei luoghi naturali e del paesaggio: ma esiste la legge n. 1497 del 1939,

riguardante la tutela ambientale che è stata delegata alle Regioni a norma del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, che prevede la tutela dell'ambiente e del paesaggio aventi particolari caratteristiche. Per esempio, nelle Marche, il parco dei Sibillini, è per legge una zona protetta. Se è necessario, come appare, una gestione di questo e di altri territori protetti, non vi è nessuna difficoltà a recepire orientamenti che prevedano una gestione più attenta attraverso enti, apparati ed organizzazioni adeguate. Si dovrebbe quindi fare una piccola analisi su chi deve gestire questi territori.

Ho l'impressione che la realizzazione dei parchi, almeno di quelli più grossi, debba essere individuata dallo Stato; le Regioni, infatti, rivendicano questa capacità di decisione ma, in sede locale, debbono fare i conti con le collettività presenti ed hanno grossi problemi. Quindi, circa questa questione del parco naturale, individuato fra quelli descritti nell'allegato al testo legislativo in esame, almeno per quel che riguarda la mia Regione, non ci sono osservazioni. Li abbiamo addirittura definiti nelle anticipazioni al piano urbanistico e li abbiamo in qualche maniera inseriti nei piani di sviluppo della nostra Regione.

Il problema diviene più complicato quando c'è una vasta articolazione di disposizioni e di leggi per cui, nella stessa zona, si vanno a sovrapporre, numerosi vincoli gestiti, da una parte, porto l'esempio della zona del parco dei Sibillini, dall'ente parco, dall'altra dalla Regione in base a norme di legge, salvo poi strumenti urbanistici più dettagliati che possono essere realizzati a livello sia locale, sia della comunità montana, sia della Regione stessa, che definiscano altre norme e vincoli.

Tutti vi renderete conto che «gestire» popolazioni montane, quelle che, di solito, per la parte che ci interessa, vivono in questi parchi, con tutti questi «lacci e laccioli», comincia ad essere un problema anche per noi assessori. Quale organismo, per esempio, si occupa dell'autorizzazione a fare un fienile? Dovrebbe riguardare l'amministrazione comunale ma, poichè c'è un parco, diventa competenza dell'ente parco. Neanche questo

è possibile perchè bisogna chiedere l'autorizzazione in base alla legge n. 1497 del 1939 e, in più, quella è zona sismica e rientra perciò nelle competenze della Regione ad essa demandate con gli ultimi provvedimenti sulla classificazione delle zone sismiche.

Ho solamente indicato un esempio ma, se passo la parola all'architetto Coccia, coordinatore del nostro piano urbanistico territoriale, vi indicherà molti altri problemi.

Vorrei chiarire una questione abbastanza importate. Esiste un altro problema, già sfiorato, relativo all'articolo 3 del testo unificato sull'incompatibilità ambientale che, in qualche maniera, la Comunità economica europea sta affrontando con il cosiddetto «processo di impatto ambientale» che probabilmente noi, come Regione, se non lo farà rapidamente il Parlamento, cominceremo ad attuare attraverso le circoscrizioni regionali. Voi sapete che l'Enel ha organizzato un seminario sui problemi delle centrali che trattava in larga parte questo problema dell'impatto ambientale.

Noi abbiamo questi ed altri problemi e vogliamo aggiornare altri settori delle opere pubbliche, come le ferrovie e l'ANAS, perchè puntiamo decisamente a questa tutela ambientale considerandola elemento principale dello statuto della nostra Regione.

Del resto consideriamo tutta la regione da proteggere ma, se guardiamo alla legge n. 1497 del 1939, ci rediamo conto che vi sono alcuni errori di impostazione; d'altra parte è stata varata parecchio tempo fa, mentre l'evoluzione della materia e l'acquisizione, di tipo politico, di capacità di discernimento da parte delle amministrazioni locali sono molto più recenti.

Il citato articolo 3 è un vero e proprio marchingegno che, in pratica, demanda alla Pubblica amministrazione il compito di dire, a seguito di studi da presentare, alcune questioni.

Dico sinceramente che l'individuazione molto semplice di alcuni parchi è un fatto che riteniamo utile, necessario, anzi indispensabile; sarebbe opportuno sollecitare una legge nazionale che individui alcuni parchi importanti.

Non ho capito bene quale sia la differenza

fra parco naturale e riserva naturale (articolo 37) e sarei grato se qualcuno volesse approfondire l'argomento. La questione della gestione dei parchi delle Marche e della Toscana, sui quali i nostri funzionari avevano predisposto delle memorie, nasce da questo problema. Cioè non è possibile individuare dei parchi naturali e considerarli «la Svizzera» a livello delle Regioni; questi parchi diventano poi organismo extraregionali che non rispondono alle strutture locali perchè c'è un funzionario, nominato dal Ministro dell'agricoltura, con un sottostante apparato che sono al di fuori, di solito, delle strutture regionali.

Bisogna poi considerare che in queste zone ci sono le comunità montane che hanno, specialmente per alcuni settori, competenze analoghe e si presuppone che tali comunità svolgano determinate attività nei parchi.

Io prevedo, e li stiamo già vivendo in questo momento, dei conflitti di competenza incredibili. Sarebbe quindi cosa meritoria, se fosse possibile, riorganizzare questi organismi di gestione. Le strade, a mio avviso, sono due: o questi territori vengono gestiti con gli strumenti che già ci sono, con le strutture demografiche esistenti, oppure per essi si crea un ente tecnico, al di fuori dei meccanismi già previsti, che poi si confronterà con le autorità locali. Non è possibile assimilare le due cose. Che bisogno ha questo organismo di essere così diversificato che una parte delle sue competenze sono di esperti ed una parte di autorità locali?

A mio avviso, c'è una certa disorganicità in questa gestione; tanto varrebbe realizzare un organismo, magari monocratico ma di tipo tecnico che risponda alla pubblica amministrazione del comune, della comunità montana e della Regione.

Si parla della revisione della legge n. 1497 nell'ambito della più vasta normativa del Ministero per i beni culturali, che si occupa essenzialmente della visione culturale del singolo bene, ma, anche per i rapporti che abbiamo avuto con esperti dell'ambiente, il concetto dell'insieme, il non considerare cioè la singola opera d'arte, la singola collina, ma il contesto generale in cui il bene si colloca, ormai è cosa acquisita.

Allora andiamo veramente a fare tripla normativa per lo stesso problema. Richiamerei l'attenzione su questa contraddizione per cercare di omogeneizzare l'intervento perchè le leggi se sono di facile recepimento, sono anche applicate, altrimenti rimangono nei nostri annuali. Per esperienza so che molte nostre leggi regionali, a volte, non sono applicate dagli amministratori, figuriamoci quelle nazionali che non si conoscono.

La presenza nel Consiglio nazionale delle rappresentanze regionali se deve essere una presenza di copertura riterrei, per quello che riguarda la mia Regione, di non richiederla affatto, in modo che vi siano tra il Governo centrale e le singole Regioni rapporti tali da esaltare le singole autonomie.

Credo, comunque, che su alcuni punti varrebbe la pena di essere più chiari e meno dispersivi.

CIPPARONE. Lavoro in una Regione che nel proprio territorio ha due parchi nazionali: quello d'Abruzzo e quello del Circeo e che ha una legge quadro regionale in materia di parchi e riserve dal 1975, entrata in vigore nel 1977.

Vorrei fare una premessa all'esposizione che mi accingo a fare a questa Commissione circa il testo di legge per chiarire qual è stata la storia della nostra regione, perchè ho sentito diverse interpretazioni dettate da realtà locali che nella nostra regione non esistono.

Prescindendo dalle osservazioni di diritto se sia giusto o meno tutelare l'ambiente naturale perchè do per scontata la conservazione ambientale. Siamo partiti dalla considerazione e dalla constatazione che le aree meglio conservate da un punto ambientale e con maggiore potenzialità di risorse da utilizzare a livello socio-economico sono le aree di montagna e dell'interno, nelle quali non possiamo far altro che registrare un progressivo spopolamento ed emigrazione da parte delle popolazioni locali.

Ci siamo posti l'interrogativo, che poi ha ispirato il nostro lavoro in questi anni, se fosse possibile far conciliare le esigenze dello sviluppo di quelle popolazioni con l'esigenza di tutelare l'ambiente naturale. Fino ad oggi

abbiamo avuto dati, idee e verifiche con le popolazioni interessate; abbiamo visto che è possibile fare qualcosa, ma non vogliamo far diventare le aree interne che stiamo destinando a parchi ambienti conservati nella loro integrità e creare una situazione in cui alle persone che guardano dal finestrino dell'automobile si faccia osservare l'artigiano che sta fabbricando la sedia; nè vorremmo creare riserve indiane o di altro tipo. L'unica forma di sviluppo possibile, a nostro avviso, è quella destinata al godimento dei cittadini che vengono dalle aree urbane, ma allo stesso tempo non vorremmo che in sostituzione dell'*homo pastoralis* ci sia l'*homo «sciatorius»* perchè i processi di sviluppo delle nostre montagne legati a questo tipo di sfruttamento, a nostro avviso, sono sbagliati e non vogliamo farli nostri.

Ho voluto fare questa premessa per dire che lo strumento per arrivare allo sviluppo del territorio è il parco perchè ci consente, come ricordava ieri il rappresentante della regione Emilia-Romagna, di pianificare, di gestire e di coordinare una serie di interventi a carattere socio-economico che non potrebbe consentirci nessun altro strumento come ad esempio il piano di sviluppo della comunità montana, il piano regolatore e il piano intercomunale.

La nostra legge prevede l'istituzione di parchi naturali e quindi pensiamo che lo stato abbia il dovere e il diritto di esprimersi in questa direzione e dare direttive in materia di programmazione generale e di tutela dell'ambiente. Riteniamo che anche per la diversità dei lavori rappresentati, gli interessi che spesso sono sovralocali, e superano l'interesse della comunità locale stessa, i parchi nazionali, che esistono in tutti i paesi del mondo, possano esistere in piena e pacifica coesistenza. Possono esistere i parchi regionali, le riserve naturali statali e regionali, le riserve marine come strumenti necessari per la tutela di quelle aree e per lo sviluppo delle popolazioni che risiedono in quelle zone.

Non esiste una singola zona, neanche nel Parco dello Stelvio, che non sia stata influenzata o sfruttata dall'uomo; quindi, non si tratta di cacciare l'uomo dal parco o di non

prevedere le sue giuste attività all'interno del parco; i nostri parchi, a differenza di quelli americani che hanno una natura incontaminata in cui l'uomo non lascia traccia, sono modellati sull'attività umana. Quindi, si tratta di fare in modo che questa attività non risulti dannosa per la sopravvivenza e l'esistenza di quelle caratteristiche tecniche che sono di interesse per tutta la collettività nazionale al di sopra del singolo comune. Dico questo perchè è una motivazione di fondo che, a nostro avviso, deve ispirare la politica della realizzazione di istituzioni dei parchi nazionali e regionali ed è quella di perseguire un tipo di sviluppo possibile, non uno sviluppo a tutti i costi. Nei nostri parchi stiamo lavorando attivamente per realizzare uno sviluppo basato sull'uso razionale di risorse che possano essere perpetuate anche per le generazioni che verranno. Questo è l'obiettivo che ispira la nostra politica e che vorremmo vedere realizzato anche in un parco nazionale.

Uno sviluppo possibile richiede un processo di maturazione delle comunità locali e molto spesso può essere più conveniente vedere realizzare un impianto di sciovia o una serie di ville o di lottizzazioni nel parco nazionale del Circeo. Questi sono beni immediati che mi pare siano troppo poco gratificanti per il futuro, mentre sono gratificanti solo per l'immediato.

TALASSI GIORGI. Per alcuni sono gratificanti.

CIPPARONE. È necessaria una profonda opera di manutenzione delle collettività interessate a qualunque livello. Noi ci siamo immediatamente resi conto di questo e sono 10 anni che stiamo lavorando intensamente, a livello locale, senza disertare alcuna occasione per spiegare a tutti gli interessati, cittadini o amministratori, che il parco non li caccia via, che è un loro diritto e dovere tutelare le risorse di vita e non ripercorrere come abbiamo fatto noi la strada costellata di errori. È evidente che vi è uno scontro di culture, ma credo che i presenti conoscano il rapporto Brandt tra Nord e Sud che propone gli stessi argomenti. Nel nostro piccolo stia-

mo lavorando per far capire queste cose, cioè che fare un parco non significa mortificare le autonomie locali o la possibilità di sviluppo del territorio, ma il contrario.

Per quanto riguarda il concetto dell'autonomie locali abbiamo riscontrato dal vivo la realtà in cui operano. Abbiamo istituito, tre anni fa, una riserva nun territorio la cui responsabilità amministrativa è demandata a due comuni con una compagine politica omogenea e siamo riusciti a metterli d'accordo, sulla base di un progetto di sviluppo, solo dopo un anno e mezzo di lavoro. Mi si consenta di dire che è una realtà amara anche se è la realtà di chi lavora in questo settore e che prescinde da valutazioni politiche. Spesso il problema è che il centro di gestione di un parco, come diceva poco fa il rappresentante della regione Umbria, più sta lontano meglio è perchè gestire un parco a volte significa anche dire di no alla costruzione di case. Qual'è quell'amministratore locale eletto che gestisce un parco capace di dire di no alla richiesta di costruire una casa in quelle aree?

TALASSI GIORGI. Alcuni amministratori locali hanno persino fatto demolire alcune case.

CIPPARONE. Si dovrebbe verificare.

Comunque, ripeto, è necessario un processo di maturazione che non si ottiene, a mio avviso, discutendo ancora per 18 anni della legge quadro per i parchi nazionali o nascondendosi dietro una motivazione, mi si consenta la franchezza, solamente autonomistica.

Per quanto riguarda l'articolato della legge vorrei fare riferimento in modo particolare al titolo primo circa l'introduzione generale e la tutela dell'ambiente. Noi stiamo studiando una norma di compatibilità ambientale dell'intervento perchè è sempre più difficile riuscire a conciliare le esigenze di conservazione della natura e delle risorse con altri tipi di esigenze. Accettiamo con molto interesse l'introduzione di detta norma di compatibilità ambientale, ma ci sembra che essa ancora non sia ben definita. Le norme di compatibilità ambientali in vigore in altri

paesi contengono un elemento che, a nostro avviso, è fondamentale cioè la partecipazione e la conoscenza pubblica dei progetti che si intendono realizzare. Nella nostra norma si parla di parametri e non si capisce come possano essere definiti; non si capisce in base a quali criteri possano essere considerati pregiudizievoli o no certe cose. Quindi, una norma che riteniamo debba essere fondamentalmente chiarita e specificata; e soprattutto dovrebbe essere prevista l'accessibilità al pubblico, a tutti i cittadini circa i progetti che si intendono realizzare.

Per quanto riguarda l'attività dei privati ci sembra interessante il fatto che essi possano istituire parchi sui loro territori sotto il controllo e il coordinamento degli organi pubblici in modo che non possa esservi differenza tra parco pubblico e parco privato.

Nutriamo perplessità sulla proposta di far gestire al Corpo forestale dello Stato tutti i Parchi nazionali ed anche quelli regionali. Attualmente questo non ci sembra proponibile; vi possono essere esigenze di coordinamento per quanto riguarda il personale e gli uffici. Contemporaneamente dovrebbe essere previsto un provvedimento che dovrebbe fornire chiare direttive sulle funzioni dello stesso Corpo forestale.

Circa il Fondo nazionale, il testo di legge che ho a disposizione non riporta norme in materia. Dalla stampa ho appreso che sarebbe intenzione della Commissione stabilire un'imposta finalizzata per la tutela dell'ambiente. Quello che noi desideriamo ribadire è l'esigenza che la norma finanziaria sia molto chiara e soprattutto non sia soggetta ai disguidi e alle disfunzioni a cui norme del genere sono state soggette fino ad oggi. Voi sapete benissimo che il Parco nazionale d'Abruzzo non può svolgere quelle opere di interesse interregionale, che pure sono previste, perchè non ha quei mezzi che dovrebbero essergli forniti. Quindi, ripeto, la norma finanziaria deve essere chiara e non deve lasciare spazio a disguidi e disfunzioni perchè se il parco è strumento di sviluppo, come secondo noi deve essere, deve avere i mezzi necessari per gestire e promuovere questo sviluppo per il quale non bastano le parole.

Per quanto ci riguarda, la gestione dell'en-

te parco nei parchi nazionali non suscita nostre obiezioni. A nostro avviso, l'ente parco dovrebbe essere leggermente rafforzato con la presenza di rappresentanti regionali. Ad esempio, la comunità del parco, organo che è stato inserito a titolo sperimentale nel Parco nazionale d'Abruzzo, dovrebbe essere qualcosa di più di un organo consultivo da convocare d'urgenza dal Presidente del parco o dal Governo; dovrebbe essere un organo da consultare periodicamente, onde consentire veramente un possibile interscambio tra le necessità della comunità e la necessità del parco. Dovrebbe, dunque, essere dato un maggior rilievo alla comunità.

Il regolamento del parco e il programma di sviluppo del parco nel testo auspicato si trovano in contraddizione per il fatto che il regolamento viene contemplato prima del programma; dovrebbe essere il contrario, perchè non si può regolamentare qualcosa di cui ancora non si conosce lo svolgimento. Prima va fatto il programma e successivamente deve intervenire la regolamentazione.

Siamo favorevoli alla norma per la riduzione relativa ai redditi agro-silvo-pastorali. La nostra Regione già dal 1974 ha applicato la norma per indennizzare i mancanti redditi per perdite di colture e bestiame dovute ad animali selvatici.

Siamo anche d'accordo con coloro che hanno parlato di una zona tampone del Parco, anche se il nostro obiettivo, molto ambizioso, è quello di riuscire a dimostrare il tipo di sviluppo che si applica all'interno del Parco.

Sulle riserve, desidero fare una piccola annotazione. Vi sono riserve naturali in ogni parco, all'interno delle quali può essere necessario tutelare una singola specie, ad esempio le orchidee. Ora, nel parco si tutela un complesso di aspetti ed io ritengo che non vi sia sempre bisogno di pianificare lo sviluppo e l'attività all'interno di ogni piccola riserva, quando possono essere già sufficienti le norme generali. Inoltre, ci sembra strana la duplicazione di compiti direzionali tra servizio generale per la protezione della natura ed un servizio centrale per la protezione delle riserve la cui collocazione è parziale o comunque non rispondente alle esigenze regionali di sviluppo dei parchi in quanto è

limitata all'agricoltura. La gestione di un parco non può affrontare un discorso limitato all'agricoltura perchè deve quantomeno riguardare una programmazione territoriale. Il concetto che deve essere sempre tenuto presente è quello della interdisciplinarietà delle norme per lo sviluppo del parco. Non a caso in molti paesi esteri il servizio dei parchi è presso la Presidenza o la Vicepresidenza della programmazione.

Ritornando alle riserve all'interno del parco nazionale, ripeto che queste possono, anzi devono essere soggette al dettato del parco nazionale, il quale deve svolgere un piano territoriale di coordinamento che si sovrappone a tutto, anche alle riserve.

Mi sembra che la parte relativa alle riserve marine sia la più discutibile di tutto il provvedimento; non ci sembra proponibile, oggi come oggi, affidare la competenza della riserva marina al Ministero della marina mercantile. Una riserva marina contiene gli stessi valori di una riserva naturale territoriale. Quali competenze ha il Ministro della marina mercantile sull'ambiente naturale marino?

Sulla istituzione di nuovi parchi nazionali non possiamo dire nulla come Regione perchè non siamo direttamente interessati. Abbiamo chiesto, però, di includere l'isola di Zannone nel Parco nazionale del Circeo.

Chiedo scusa se mi sono dilungato nella esposizione di alcuni punti, ma ritengo che sia necessario sollecitare il Governo e il Parlamento per una migliore e rapida conclusione dell'*iter* del provvedimento perchè dopo 18 anni non è più possibile lasciare le Regioni a dibattersi in uno stato di carenza normativa.

CHIELLI. Vorrei domandare al dottor Cipparone se le sue sono opinioni personali od opinioni che rappresentano l'orientamento della Regione Lazio.

CIPPARONE. Si tratta di opinioni che risultano da documenti ufficiali della regione Lazio e da leggi approvate e leggi presentate in questi giorni dalla stessa Regione.

CHIELLI. Grazie.

MALIZIA. Devo fare una precisazione. All'articolo 70 del testo unificato, nell'elenco dei nuovi parchi, deve essere corretta la dizione «Monti Sibillini, Marche e Toscana» con l'altra «Monti Sibillini, Marche e Umbria».

CAPPONI. Finora abbiamo sentito la voce di amministratori, tecnici e esperti, ma mi sembra che manchi la voce di un abitante di una zona che dovrebbe diventare parco. Io vorrei parlare più che come assessore di una comunità montana, come abitante del centro dei Sibillini. Presso la Comunità montana abbiamo esaminato il disegno di legge che ci è stato mandato in visione ed il nostro parere, espresso già in diverse riunioni comunali, in lettere e documenti vari, è assolutamente negativo. Dopo un esame più attento la nostra posizione non può che essere più forte e più motivata. Abbiamo il dubbio che il provvedimento sia stato buttato giù alla «meno peggio», senza tenere in nessun conto l'uomo che vive nei territori destinati a parco e senza un'esame, delle caratteristiche dei territori stessi, come appare anche dal fatto che nell'elenco dei nuovi parchi i monti Sibillini vengono posti in Toscana. Soprattutto non si è analizzato se esista una effettiva necessità di creare «mostri» di questo genere al di fuori delle richieste di alcuni naturalisti, esibizionisti a sproposito, i quali avendo letto da qualche parte che le percentuali dei territori destinati a parco in altri Paesi sono molto alte, ci vengono a dire che noi abbiamo una percentuale bassissima e portano ad esempio il Canada, l'Australia, la Svezia, la Svizzera, gli Stati Uniti, come se noi avessimo qualcosa di uguale a quei territori, come se ci fossero affinità.

Io penso che costoro sarebbero capaci di ipotizzare un parco a piazza San Pietro, a Roma.

Adesso abbiamo la certezza che tutto questo viene effettuato con una certa leggerezza e che c'è un po' la volontà politica di turlupinarci con qualche omissione, con qualche trucchetto; solo così si può spiegare un certo modo di agire, una certa fretta nel voler realizzare improvvisamente, nel giro di un mese, certe cose. Sembra quasi che si debba

fare una iniezione di falso cardiotonico ad un infartuato con la certezza di ucciderlo, dicensi però sottovoce che dopo starà meglio, che vivrà meravigliosamente e che non avrà più nulla di cui preoccuparsi.

Abbiamo quasi dovuto estorcere il testo unificato dei disegni di legge (mancano però le cartine. . .) e siamo certi che avreste preferito non farcelo esaminare; ma, vista la nostra posizione espressa chiaramente a Pieve S. Stefano, quasi quasi siete stati costretti a farci avere quel testo e il modo di esaminarlo per bene e tirare con calma le nostre conclusioni e i nostri giudizi.

E allora siamo costretti a dire no, semplicemente perchè consideriamo questo progetto di legge l'aborto della mente di qualche burocrate in odore di promozione ma completamente al di fuori della realtà e che necessita, per essere promosso, di qualche documento di questo genere, a prova di capacità. È il nostro pensiero, questo.

Noi diciamo che non possiamo accettare certe assurde proposte perchè scopiazate nei vecchi progetti di altri sistemi politici e non abbiano alcuna intenzione di farci chiudere in riserva, senza possibilità alcuna di migliorare economicamente, turisticamente, e soprattutto decorosamente. Abbiamo sotto gli occhi gli esempi ed i precedenti dei vari parchi già esistenti e sentiamo tutti i giorni le grida non certo di gioia delle popolazioni già capitate all'interno di questi parchi disgraziatamente per loro (tipo Parco nazionale d'Abruzzo, a noi molto vicino — ed anche questo è un buon motivo di opposizione — od anche del tipo dell'ultimo nato, come il parco fluviale del Ticino). Non ci si parli di reddito più alto, quando poi sentiamo un direttore di un parco dire a Camerino ad un convegno di naturalisti: «Non ingannate le popolazioni, perchè un parco forse può dare qualche miglioramento economico, ma solo dopo alcuni decenni». Quindi non ci si venga a cianciare di grande turismo, perchè il grande turismo non si fa con i panini imbottiti di qualche pullman di scolaretti e i miglioramenti, soprattutto, non si fanno con 33.000 milioni in sei anni. Quante furbizia in questi 33.000 milioni! Qui il legislatore ha fatto affidamento sulla nostra pigrizia men-

tale; o ha ipotizzato, forse, una nostra scarsa preparazione aritmetica, ed ha cercato di camuffare una cifra veramente insignificante, ridicola, giacchè se noi andiamo a dividerla per ogni comune, magari arriviamo a quaranta-cinquanta milioni all'anno, o anche a cento milioni all'anno, e in altre parti si parla di miliardi; ma quando c'è da camuffare per colpirci, si parla di migliaia di milioni.

Esaminiamo ora sommariamente il testo unificato.

Si parla di istruzione e svago. I miglioramenti economici forse sono le cifre che incasseremo da eventuali espropri. Ma ci sono contrasti evidenti tra l'articolo 9 e gli articoli 25, 26, 27, 29 e 30; e ci sono anche contrasti all'interno dell'articolo 31, nonchè fra questo e l'articolo 30. C'è poi l'iniquità dell'articolo 32. Gli espropri verranno fatti al prezzo legale di 140 lire al metro quadro. Dopo dove andremo a migliorare economicamente? Questo non ci viene detto. Ci sono pure le parti inaccettabili dell'articolo 35. Vorremmo evitare di parlare dell'articolo 22, perchè dovremmo pensare che è solo un mezzo per sistemare qualche amico di politici a spese nostre o qualche alto burocrate che magari sta già preparando le valigie per venire a fare il ducetto in provincia.

Noi abitanti della montagna sottoposti a vincoli di qualsiasi genere — ambientali, artistici, naturalistici, ... — abbiamo assistito impotenti e mortificati alla distruzione delle migliori zone agricole delle pianure, zone irrigue meravigliose, di grande produttività, per andare dietro ad una industrializzazione che mostra i suoi limiti e che noi oggi siamo costretti a sovvenzionare con i nostri sacrifici. Si è distrutto tutto, si è costruito sconsideratamente ed oggi questi distruttori, non avendo altro da distruggere, giocano a proteggere la natura, l'ambiente, gli animali. Cercano di imporre la propria volontà, organizzata con firme, a chi disgraziatamente non può organizzarsi perchè ha problemi di sopravvivenza e non può giocare, ma che non accetta nemmeno imposizioni ingiustificate perchè fino ad oggi ha conservato meravigliosamente l'ambiente, la natura.

È il solito aborto, secondo me, di origine

radicale, almeno nel nostro caso, perchè le 5.000 firme sono un prodotto radicale; e questa minoranza chiassosa, pittoresca, firmata — chiamatela come volete — non ha ancora capito, nonostante lo schiaffo ricevuto dagli italiani negli ultimi referendum, che la vita non è fatta di fantasticherie. Negli anni recenti hanno fatto battaglie chiassose contro tutti i tipi di centrali; ma qualche sera fa Spadolini ha chiamato noi a pagare di tasca nostra le assurdità di questi elementi e di coloro che hanno avuto un orecchio sensibile a queste opposizioni irreali. Siamo stupefatti di pagare spese per colpe che non abbiamo. Non ci facciamo incantare dai professori universitari romani, dagli avvocati fiorentini o dai medici milanesi, grassi e pasciuti, che chiedono parchi di questo genere.

Questa è l'opinione pubblica a cui voi, onorevoli senatori, siete sensibilissimi, e lo vediamo. Noi amministratori locali siamo però sensibili alla opinione di coloro che lavorano e soffrono insieme con noi. Imposizioni di questo genere sarebbero ai nostri occhi fascismo a denominazione di origine controllata, fascismo DOC puro e semplice. Noi abitanti della montagna abbiamo fatto fino ad oggi come le formiche e continueremo così, ma non accettiamo l'intromissione nel nostro ambiente, e nella nostra vita, delle cicale.

Sappiamo che in qualche zona manca aria; ma chi è causa del suo mal, pianga se stesso. L'ambiente si protegge con piani di sviluppo agricolo e forestale, con riordinamenti fondiari, come stiamo facendo noi alla Comunità montana dei Sibillini, con la valorizzazione dei terreni collinari e montani. Non si protegge con una legge iniqua, frustrante, offensiva, insultante. L'economia si risolveva con cooperative, con allevamenti, non con le chiacchiere dei vari WWF, CAI, «Italia Nostra» (o «Italia Vostra»); perchè, a quanto sembra, noi non contiamo molto in questa disputa: siamo solo degli indiani da circoscrivere, dobbiamo essere in futuro l'attrazione per le scolaresche che arriveranno felici a portarci le noccioline.

Giorni fa leggevo su «Il Messaggero», nell'intervista al sottosegretario onorevole Fab-

bri, che i fini del parco sono sempre gli stessi: istruzione e svago; ma delle popolazioni all'interno e dei problemi conseguenti nemmeno un cenno. Noi dove andremo a svagarci per far passare la fame? O dobbiamo incominciare a digiunare nel momento in cui smetteranno i radicali? Aspettiamo una risposta!

Il «Resto del Carlino» giorni fa, in un articolo di fondo, parlava dell'Italia dello spreco e citava ad esempio l'ospedale nuovo di Pergola, in provincia di Pesaro, che sarà terminato e funzionante nel momento stesso in cui verrà chiuso a seguito della riforma sanitaria.

Di questi casi ne abbiamo una infinità! Un altro è quello della nostra cooperativa di Ropaga (tre miliardi di spese pubbliche e private) che entrerà in funzione tra breve, ma sarà subito un fallimento perchè poggia su duemila ettari di pascoli di proprietà comunali sui Sibillini e che ci verranno probabilmente tolti dal parco sia che diventino Zona A o Zona B o Zona C, dove possono essere autorizzate (notate la finezza: possono, e non devono essere autorizzate) le attività agro-silvo-pastorali. Un altro caso ancora è quello della diga di Gerosa — trenta miliardi — che sarà finita quando il fiume Aso non ci sarà più a causa dei prelievi alle sorgenti, per dare acqua ai firmatari della legge popolare per la protezione della natura, e del dissesto idrogeologico.

Tutto ciò con buona pace del WWF, CAI, «Italia Nostra», e di tutti quei personaggi che si nascondono dietro queste sigle.

Noi non rifiutiamo il parco; noi rifiutiamo questo testo di legge inteso ad assicurare ludi festivi, perchè vogliamo vivere nei nostri territori anche nei giorni feriali. Questa è la nostra scelta, fatta quando la maggior parte erano costretti a scappare; e dobbiamo procurarci da vivere sul posto, perchè non facciamo gli avvocati, i grandi burocrati, i medici o i professori universitari nelle grandi città. Dobbiamo far legna per riscaldarci quando ci sono le montagne di neve e 10 gradi sotto zero, con il 90 per cento delle abitazioni riscaldate dal solo vecchio camino, non avendo impianti centralizzati a gas o a nafta.

9^a COMMISSIONE3^o RESOCONTO STEN. (17 novembre 1981)

Un cardinale del Vaticano doveva firmare un contributo per l'acquisto di una bicicletta ad un parroco e non si decideva; al parroco che ne chiedeva i motivi rispose che poteva benissimo prendere il tram anzichè acquistare la bicicletta. Non aveva immaginato, il cardinale, che quel parroco abitava dalle nostre parti, senza tram!

Qui sta tutto il succo della questione: questo progetto, ci sembra partorito dalla mente di quel cardinale.

Noi chiediamo quindi che i vincoli vengano posti in quelle zone agricole che continuano ad essere distrutte, e che la natura venga protetta anche e soprattutto in pianura ed in marina; chiediamo che la montagna venga lasciata gestire ai montanari, e non ad estranei: ne guadagneremo noi e la bilancia dei pagamenti del settore, sempre in rosso a causa del pressapochismo e della presuntuosità di chi non comprende i nostri problemi e le nostre necessità.

Per quello che ci riguarda, circa la presente bozza di legge, chiediamo che, se proprio deve andare avanti nonostante la sua mostruosità, venga eliminata all'articolo 70 la parte dei Sibillini che riguarda le Marche, e che vengano lasciati pure i Sibillini della Toscana (con tanto rispetto per la geografia). Chiediamo che vengano eliminati i Sibillini perchè per essi non ricorrono le caratteristiche di cui all'articolo 21: tutt'al più si può parlare di caratteristiche previste dall'articolo 64.

Chiediamo inoltre che si crei qualcosa, un organismo che ci eviti — e qui vogliamo il vostro impegno — di girare in tondo tra Comune, Provincia, Genio civile, Forestale, Regione, ambiente urbanistico, Belle arti, eccetera, senza poter prevedere quanti anni passeranno prima di venire a capo di qualche nostra pratica. Chiediamo quindi che qualcosa raggruppi il tutto, e non di avere anche l'aggiunta di un ente parco, perchè noi abbiamo già un parco, visto che non possiamo costruire, non possiamo riparare, sbanicare, non possiamo tagliare boschi senza seguire vincoli e ben determinate condizioni forestali. Abbiamo già le leggi necessarie: basta applicarle e regolamentare caccia e pesca. Abbiamo animali immessi di soppiatto, in barba alle leggi vigenti.

Vorrei comunque rileggere in questa sede il documento che abbiamo presentato anche a Pieve Santo Stefano:

«I sindaci dei comuni di Montemonaco, Arquata, Amandola, Montegallo e Montefortino, riuniti in Montemonaco in vista della riunione che sarà tenuta il giorno 23 settembre prossimo venturo in Pieve Santo Stefano (Arezzo) riguardante la istituzione del parco nazionale dei Sibillini; preso atto che nella nostra zona la conservazione è altamente sentita dalla popolazione, come dimostrato dalla tradizionale struttura dei centri abitati, dalle enormi estensioni boschive, dalla assenza di devastazione di territorio, dall'assenza di insediamenti lesivi del paesaggio e della natura; considerato che la istituzione del parco limiterà la libertà dell'uomo e che i nuovi vincoli si concluderebbero in danno, e non in utilità, per le popolazioni e per la loro economia; considerato che questi vincoli contrasterebbero con l'agricoltura, il turismo e la libera iniziativa, senza evidenti contropartite; ritengono all'unanimità che, invece di creare nuove leggi e nuovi costosissimi enti di gestione, i Sibillini possano ancora essere tutelati con l'applicazione più severa delle leggi esistenti e regolarizzando meglio la caccia e la pesca».

È duro, è amaro, cari signori senatori, dover dire che per noi una delle poche cose utili è stato il terremoto di questi ultimi anni, perchè ci ha portato all'attenzione di chi conta e ci ha regalato la sua pietà. Ma oggi forse molti di voi si sono pentiti di averci dato questa pietà, e stanno cercando l'occasione per toglierci con una mano quello che ci è stato dato con l'altra. Cari senatori, la popolazione non si offende, non si irride, perchè poi i nodi vengono al pettine, e questa popolazione difficilmente perdona le offese. I parchi non devono essere al di fuori della realtà, del tempo e dell'uomo.

MELANDRI. Vorrei innanzitutto esprimere un grande apprezzamento e un grande rispetto per tutti gli interventi, che dimostrano esserci una realtà difficile e, in ogni caso, una realtà con la quale bisogna fare i conti nel momento in cui si parte per tentare di dare una regolamentazione a questo gruppo

9^a COMMISSIONE3^o RESOCONTO STEN. (17 novembre 1981)

di fatti. Inoltre, con molta rapidità, vorrei fare delle domande ai singoli intervenuti per vedere se possono darci una mano — lo dico con molta franchezza — nella migliore elaborazione di alcune norme. Ci sono infatti dei problemi di fondo sui quali è difficile in questo momento avviare di nuovo il dibattito, ci sono delle questioni che vedremo poi nelle diversità delle posizioni emerse sia in Commissione che tra voi stessi, poichè non tutti gli interventi si sono sviluppati nella stessa direzione. A me, invece, come elaboratore parziale di questo testo, interessa vedere se riesco ad avere contributi, che mi sembrano possibili e molto significativi, da parte di coloro che sono intervenuti su alcune norme.

La prima domanda è questa: molti hanno sollevato il problema della necessità che conviva in un parco la doppia finalità della protezione e dello sviluppo. Nel testo si è infatti cercato di redigere alcuni commi che esprimono questa impostazione, che è condivisa dall'intera Commissione. Mi è però parso di rilevare che tutto ciò non è ritenuto ancora sufficiente. Allora la domanda che rivolgo, specialmente ai rappresentanti delle Marche, che hanno ribadito il loro pensiero, è come potrebbe essere detto meglio in maniera più completa questo concetto secondo il quale un parco è, sì, una struttura di protezione, ma è contemporaneamente una struttura di promozione. Poichè ci sono ancora, probabilmente, un paio di settimane di tempo per apportare eventuali modifiche, vorrei chiedervi di darci una mano per definire meglio questo concetto, che da tutti noi è ampiamente condiviso.

Vorrei poi chiedere al dottor Chicchi, rappresentante della regione Emilia-Romagna, come si può fare per il problema delle riserve. Infatti, che un gruppo di riserve — non so quante nè quali: pensiamo al demanio militare, a talune situazioni di particolare rilievo per quanto riguarda la ricerca scientifica, eccetera — debbano rimanere in un contesto più unitario di quello che non sia il contesto di una o più Regioni è indubbio: ma io mi chiedo come si potrebbe fare perchè anche queste riserve non siano tolte dalla partecipazione dei cittadini abbattendo quel-

la sorta di siepe di cui parlava il dottor Chicchi. Abbiamo infatti alcune decine di migliaia di ettari che, per il tipo di proprietà che insiste su di essi, per il tipo di caratteristica, penso che difficilmente potranno essere dati in gestione alle Regioni: come si può agire per fare in modo che le popolazioni locali non siano escluse da ciò che avviene in quella determinata regione, e per quanto riguarda la realizzazione di un programma eventuale, e per quanto concerne l'approvazione del regolamento di riserva, che poi non è altro che il modo in cui la riserva deve vivere?

Al rappresentante della Sicilia vorrei dire che egli in sostanza ha espresso questo concetto del pericolo della permeabilità alle spinte. Lasciamo stare un momento questo concetto, che è, a mio avviso, una cosa da tenere presente, ma vorrei chiedere se in sostanza la Regione siciliana è d'accordo su una ipotesi di nazionalizzazione con conferimento alla Regione per la gestione del parco dell'Etna.

GUARRACI. Certamente no.

MELANDRI. Ecco, è bene che questo si sappia chiaramente.

Lo stesso discorso vale per la regione Sardegna.

In fondo, per quanto concerne la Sardegna e la Sicilia ci sono tre punti fondamentali: il primo è l'articolo 1, che fa salvi i poteri dello statuto, dei regolamenti di attuazione, eccetera; il secondo riguarda l'intesa, che è pregiudiziale alla emanazione del decreto presidenziale, articolo 70, quarto e quinto comma: cioè, non si fa il parco se non c'è l'intesa con la Regione circa la delimitazione delle caratteristiche del parco stesso, l'utilizzazione delle eventuali risorse, lo strumento più idoneo, e così via; il terzo investe il contenuto dell'articolo 23, che prevede che, trattandosi di parchi all'interno di una sola Regione, tutte le attività che li riguardano vengano affidate alla Regione stessa.

In presenza di tali norme — due delle quali nuove — qual è la posizione delle due Regioni in ordine ad una ipotesi di parco denominato «parco nazionale dell'Etna» o «del Gennargentu»?

Volevo precisare che accetto la critica che è stata fatta a proposito di una confusione di linguaggio quando si parla di paesaggio, ambiente, paesaggio naturale.

In un articolo della legge è previsto che il parere vincolante dell'ente parco sostituisce il parere della Commissione bellezze naturali per quanto riguarda il territorio.

Tale norma dimostra soltanto la realtà del problema, non dimostra che l'abbiamo risolto.

Inoltre è stata ipotizzata l'idea di ente tecnico, a tale proposito ritengo che l'impostazione data dalla regione Umbria sia un po' troppo particolare, per soluzioni molto radicalizzate.

Poniamo il caso si ipotizzi un ente di carattere esclusivamente tecnico avente il compito di gestire un certo territorio. Quando sul territorio — come nel caso del Gennargentu — insistono una quarantina di enti locali, di quali poteri dovrebbe essere dotato questo ente parco? In questo modo si rischia di creare due enti anziché uno.

Volevo chiarire la questione per capire perchè l'idea della struttura tecnica anziché tecnico-politica, potrebbe essere una delle ipotesi da prendere in considerazione, così come potrebbe essere presa in considerazione l'opinione dell'onorevole Rinaldi quando consiglia di creare una struttura tecnica a lato di quella politica, la quale abbia in generale poteri consultivi per alcuni punti e potere vincolante su altri.

Sempre al rappresentante della regione Umbria mi rivolgo per alcune precisazioni, una volta stabilito il consenso di fondo sull'articolo 3 relativo all'introduzione della norma di compatibilità ambientale, perchè tale norma è presente nella legislazione francese. È vero che la legislazione francese introduce un elemento importante che da noi manca, cioè la pubblicità.

Tale articolo è attualmente all'esame della 8^a Commissione del Senato, per esaminare la possibilità di trovare una migliore formulazione.

In merito al discorso dei parametri, alla individuazione degli elenchi delle opere da escludere o includere, faccio presente che il decreto del Presidente del Consiglio dei mi-

nistri francese, contiene sette, otto pagine dedicate all'elencazione minuziosa di tutte le opere, parti di opere e ambienti singoli, in relazione ai quali è data una certa caratteristica di giudizio sulla compatibilità dell'ambiente. In fondo la legislazione francese segue il metodo analitico.

La formulazione dell'articolo 3 riflette la successione di atti legislativi che portano a un'analisi specifica delle singole posizioni e ne danno una sostanza, un contenuto, per farci orientare sul giudizio complessivo. Chi determinerà quando un'opera è pregiudizievole per negare l'autorizzazione? Evidentemente non si può che trattare di criteri empirici che dovranno essere stabiliti sul territorio nazionale da una norma che non potrà essere altro che nazionale.

Tutte le organizzazioni naturalistiche si sono espresse favorevolmente al mantenimento della norma nel testo di legge.

Ultima domanda che vorrei rivolgere al rappresentante della regione Umbria è la seguente: oltre all'approvazione del piano territoriale, alla decisione in ordine alla zona contigua, a tutto il controllo sugli strumenti urbanistici di primo, secondo, terzo livello, che altro si può dare alla Regione? A mio parere ritengo che gli strumenti fondamentali siano stati affidati alla Regione, però, vi è il problema di mettere d'accordo più Regioni per l'approvazione dei piani territoriali, per cui sopravvivono i vincoli transitori del proprio territorio, premendo sulla popolazione, creando dei disagi. Il piano territoriale deve essere approvato in tempi abbastanza rapidi. Questo vuol dire escogitare un marchingegno che liberi le popolazioni da vincoli che hanno il diritto di non continuare a subire.

Cosa si può fare per completare il discorso delle competenze regionali sulla gestione del territorio, oltre i tre, quattro punti previsti dal disegno di legge?

Al rappresentante del Lazio vorrei rivolgere una domanda in merito alle riserve marine: c'è l'orientamento del Ministero della marina di chiedere lo scorporo di questo capitolo. I motivi sono tre: il problema delle riserve marine è un problema di inquinamento, di produzione di pescato, di ricerca scientifica sulla biofauna e bioflora marina.

Questi tre discorsi: la ricerca scientifica per quelle zone, il problema dell'inquinamento, il problema della pesca, sono totalmente diversi dall'altro reparto che riguarda i parchi e le riserve naturali, quindi tanto vale prevederli in sede di Ministero della marina.

Ultima domanda al rappresentante della regione Lazio: riguarda più specificamente il tema del parco. Come dovremo fare le comunità del parco se non con i rappresentanti dei comuni? Vogliamo fare una comunità del parco che abbia le comunità montane, le Province, le Regioni?

Vorrei avere un'idea sul come potrebbe essere meglio organizzato il discorso della comunità del parco, oltre alla linea che a me pare assolutamente essenziale adottata nel testo; la definisco essenziale perchè è estremamente semplice in quanto prevede tre rappresentanti per ciascuno dei comuni che sono sul parco.

All'osservazione che non ha sufficienti poteri si può rispondere che, intanto, è previsto che venga annualmente convocata prima della relazione che il Presidente presenta al Consiglio del parco e, inoltre, viene convocata ogni volta che un terzo dei suoi componenti ne chiede la convocazione.

In ogni modo, ci sarebbero utili altri elementi integrativi per una migliore definizione di questa struttura.

ZAVATTINI. Nella riunione di oggi come in quella di ieri, a me sembra che balzino in modo lampante due considerazioni di fondo. L'una riguarda l'attenzione e la consapevolezza del problema da parte delle Regioni, al punto che si è già verificato che alcune di esse, mediante propri regolamenti, hanno fino a questo momento provveduto a supplire a carenze dello Stato; l'altra considerazione attiene al fatto che è emersa la volontà di sovrintendere e di gestire il territorio inteso come conservazione e come sviluppo. D'altronde avevamo verificato tutto ciò anche nel corso delle visite compiute nelle diverse località.

Ma da questi incontri è scaturita soprattutto la questione di fondo circa i modi e gli strumenti di gestione, questione attorno alla quale si svolge la discussione in questa Commissione.

Ogni parte politica ha formulato delle ipotesi racchiuse, mi pare, nei vari disegni di legge presentati e spetta quindi a noi il compito, prima di tutto, di recepire questa volontà manifestata dai rappresentanti delle Regioni che sono stati, nello stesso tempo, portavoce delle comunità locali.

A questo punto vorrei porre una domanda al rappresentante della Regione siciliana. Nel corso della visita abbiamo parlato con le popolazioni dell'Etna, ma qui è stato espresso il timore che ci sia, da parte delle popolazioni, una certa ostilità e, se non ho capito male, si invoca l'intervento dello Stato.

La preoccupazione nostra e, credo, di tutte le forze politiche, è oggi quella di varare una legge che riscuota il consenso e non l'opposizione e, a parer mio, sono più abilitate ad ottenere il consenso quelle istituzioni che sono a stretto contatto con le popolazioni, altrimenti si invoca la venuta dello Stato non per ottenerne il consenso ma quasi per reprimere, e l'immagine di uno Stato che impone sarebbe una brutta immagine.

Dal momento che la legge istitutiva è stata approvata, dal momento che gli strumenti sono previsti, sarebbe opportuno ritoccare qualche particolare, lasciando però alla Regione piena autonomia istitutiva e di gestione, perchè questa è la voce univoca che emerge da tutte le comunità locali: non avere nessun padrone ma essere padroni e gestori nello stesso tempo.

A questo proposito vorrei una risposta dal responsabile della Regione siciliana.

MIRAGLIA. Vorrei anzitutto premettere una considerazione e sottoporla all'attenzione dei nostri interlocutori: siamo in fase di indagine conoscitiva e non in sede di discussione generale sui disegni di legge; è solo in quella sede che il nostro Gruppo politico, il Gruppo comunista, farà le sue valutazioni ed esprimerà le critiche al testo unificato. Questa osservazione è rivolta, in particolare, all'ultimo intervento del rappresentante del Monti Sibillini, che ha voluto accomunare tutti nella responsabilità della stesura di questo testo: la nostra risposta di legge, quella del PCI, rappresenta per noi un punto di riferimento chiaro e preciso.

Premesso questo, vorrei porre una domanda all'unico rappresentante delle regioni meridionali, a quello della Regione siciliana, perchè altre regioni meridionali non sono presenti; evidentemente sono indifferenti a questa problematica e ciò mi pare strano se colgo il senso dell'intervento del rappresentante della regione Lazio, secondo il quale la vocazione a parco dovrebbe essere naturale e quasi spontanea nelle regioni degradate e spopolate del nostro Paese. Ascoltando quell'intervento ho subito pensato alle zone terremotate e alle aree interne del Mezzogiorno, il cui avvenire dovrebbe essere il parco o l'area naturale, in una visione statica e non propulsiva dello sviluppo economico di quelle zone del Paese.

Il rappresentante della Regione siciliana ha invocato la gestione centralizzata del parco che, a suo modo di vedere, è giustificata dal fatto che le forze locali sono deboli nel contrastare le pressioni della speculazione (evidentemente alcune Regioni fanno anche una certa autocritica nel riconoscere il debole argine opposto alla forza della speculazione e degradazione ambientale); in pratica l'autorità centrale dovrebbe proteggere, fare da scudo a questa debole difesa delle forze locali.

Ma non esiste una contraddizione fra questa posizione e le leggi che, anche nelle regioni meridionali, vengono approvate, con la istituzione di parchi regionali e subregionali? Cosa significa tutto questo? Che per tali parchi si prevede un degrado inarrestabile, in quanto le forze della speculazione riusciranno ad «averla vinta»?

Non pongo questa domanda soltanto al solo rappresentante della Regione siciliana ma anche a quelli delle regioni settentrionali.

Sulla questione del parco «nazionale», io credo che l'etichetta di «nazionale», richiesta in particolare in alcune zone meridionali, si ipotizza che possa servire per richiamare l'attenzione dei visitatori ai fini della popolarizzazione del parco. Il mio parere è che non è solo questione di etichetta, che non sia sufficiente l'appellativo di nazionale per l'affermazione di un parco, in quanto io penso che il parco si impone all'attenzione degli

altri nella misura in cui viene gestito bene, in maniera corretta, con una armonica unione dell'uomo con l'ambiente naturale.

Quindi, con il coinvolgimento delle popolazioni locali per l'autogoverno del parco. Credo che questa sia la risposta migliore che il parco cresca ed abbia una risonanza che va fuori dal confine regionale e diventi un fatto nazionale.

PRESIDENTE. Vorrei rivolgere una domanda.

Ci rendiamo conto tutti del difficile rapporto tra Stato e Regioni, tra lo Stato e le autonomie locali. Non pensate, rappresentanti delle Regioni, che una tematica così complessa e delicata — che, a mio avviso, deve essere affrontata senza ulteriori perdite di tempo — non debba essere effettuata senza adeguati sforzi intesi a definire nel migliore dei modi un veto di legge, si cerchi la legge dello Stato, delle Regioni e delle autonomie locali in genere.

Rifiuto in modo categorico e pregiudiziale che si dica: da un lato, parchi nazionali no, perchè temiamo che lo Stato prevarichi, oppure, dall'altra, parchi nazionali sì perchè temiamo che l'assenza dello Stato possa dimostrarsi anch'essa un fatto negativo. Sono convinto che proprio per la complessità della materia, soprattutto per quei riferimenti riecheggianti da parte di uno degli operatori, avvertiamo il timore dei vincoli; ma dall'altra parte non credo si possa pensare ad una disciplina della materia senza tenere conto che i vincoli ci dovranno essere. Intendiamoci, la preoccupazione dei vincoli ha un certo fondamento perchè sappiamo le grosse difficoltà che incontrano gli amministratori locali (io mi annovero tra questi), quando si tratta di determinare un orientamento di carattere urbanistico. È giustificato il timore dei vincoli, così come ritengo che non siano prive di fondamento le preoccupazioni in merito alla gestione dei parchi nazionali. Da per tutto si sente dire che la gestione dei parchi sia affidata alla Regione e alle autonomie locali.

Il primo elemento di chiarezza è se si ritenga, dal punto di vista della filosofia che dovrebbe avere una legge, che debba essere

chiamato in causa lo Stato con le sue articolazioni (Regioni, autonomie locali). Se su questo si trova l'accordo, sono convinto che lo spazio per trovare la migliore soluzione esista, così come sono convinto che si possa trovare una soluzione ragionata di equilibrio per l'aspetto complicato della gestione, tenendo conto delle cose già dette. Sono d'accordo con il senatore Melandri circa la necessità di esprimere apprezzamento sulle cose udite, ma resta il fatto che l'impianto della legge sta attorno ad elementi di carattere politico-istituzionale.

Credo che potremmo ricavare maggiore conforto nel tentare di rendere meno difficile l'esame e il confronto che abbiamo all'interno della nostra Commissione.

GUARRACI. Credo di essere estremamente infelice nell'esprimermi perchè è stata data una interpretazione al mio intervento che non riflette il mio punto di vista.

La Regione siciliana ha legiferato in via autonoma non per delega dello Stato, ma per propri poteri e difende tale autonomia, ed intende difenderla anche in circostanze come questa. La Regione siciliana ha varato una legge sui parchi che ha il contenuto della legge quadro ed io forse ritenendo che fosse anche conosciuta dai senatori ho dato per scontato alcune considerazioni che sono alla base dell'equivoco circa la denominazione e le determinazioni dei parchi e delle riserve.

Nonostante la legge nazionale debba ancora essere definita vi è un articolo nella legge regionale, l'articolo 5, che prevede l'obbligo per l'ente parco di modificare possibilmente la denominazione e la classificazione delle aree protette in conseguenza delle modifiche che avrà la legge della Stato sulla base delle scelte effettuate dal CIPE. Nella legge, è prevista una normativa non definitiva perchè manca la legge nazionale. Nelle more la Regione è tenuta ad attenersi alla denominazione e classificazione attuale in sede internazionale.

Quindi, il fatto di un necessario collegamento dell'ordinamento regionale con una visione nazionale prevista in quella legge mi sembrava dovesse essere tenuto in considera-

zione non solo sulla fase istituzionale della legge, ma anche nella fase successiva. Il parco siciliano è un ente con caratteristiche nazionali, ma è regionale nella sua gestione. Esso ha un suo organismo consultivo rappresentato dal comitato di proposta costituito da esperti, da biologi, da botanici oltre che da rappresentanti dei 17 comuni che gravitano intorno al parco medesimo. Quindi, un comitato con un'articolazione aperta e democratica che ha il compito di definire i limiti e la denominazione di ogni singola zona secondo l'elenco mutuato dalle proposte legislative a livello nazionale ed internazionale in materia di parchi e riserve. Il comitato di proposta sostanzialmente darà il contenuto al parco salvo un decreto dell'assessore regionale e della giunta. La prima operazione del comitato troverà oggettivamente una reazione ostile da parte delle popolazioni perchè il primo impatto nella sua fase iniziale avverrà con effetti immediati. Gli aspetti positivi del parco si avranno quando sarà definitivamente istituito e raggiungerà le finalità auspiccate da tutti.

In questa prima fase alcuni rappresentanti dell'Assemblea regionale hanno presentato disegni di legge che dovrebbero modificare la legge varata il 25 maggio 1981.

È chiaro che l'Amministrazione regionale si sta prodigando in una posizione di informazione, la più a contatto possibile con l'operatore del parco. Sono state emesse anche circolari che pongono la legge al riparo sia da eccessivi permissivismi, sia da eccessivi appesantimenti. Vi è addirittura un'interrogazione del Gruppo comunista che riguarda il Corpo forestale, che essendo «contrario» alla istituzione del parco applica i divieti con una tale fiscalità da determinare la reazione della popolazione perchè il parco non si vada a realizzare. Ciò significa che non ci troviamo di fronte a situazioni tranquille, dal momento che esiste un certo allarme ed una certa tensione. Io dico che se già la legge regionale ha previsto di collegarsi, non alle gestioni, non alle istituzioni, ma alla denominazione e classificazione delle zone, a filosofie generali di ispirazione per il lavoro da svolgere, allora vuol dire che per eventuali modifiche non è necessaria l'ingerenza stata-

le sotto forma di prefetto o altro; il concerto che vi è stato per la fase istitutiva, deve esserci anche in caso di modifiche o trasformazioni a livello del coordinamento delle tre unità, Stato, Regione, enti locali, senza ricorrere alla ingerenza, alla espoliazione o alla rinuncia nel passaggio dalla fase istituzionale a quella di gestione.

CHICCHI. In merito alle domande poste. A proposito di quella che è stata definita la doppia finalità della compatibilità tra lo sviluppo economico reale, quello perseguibile immediatamente e la salvaguardia e la tutela ambientale, vorrei subito chiarire che il problema non è quello di sviluppare alcune parti o alcuni concetti presenti nella legge. Questa finalità è perseguibile soltanto nella misura in cui gli assetti istituzionali rendano possibile quel tipo di compatibilità, sulla base di una valutazione di trasferimenti di competenze, già avvenuti con il decreto del Presidente della Repubblica n. 616, che devono essere completati anche per quanto riguarda questo tipo di realtà territoriale.

Qui vorrei precisare, poichè credo di essere stato frainteso che noi non siamo pregiudizialmente contrari a che vengano istituiti parchi nazionali. Anzi riteniamo che per certe aree di particolare valore che interessano più regioni, per questioni di indirizzo, di programmazione generale e di coordinamento, lasciate allo Stato dallo stesso decreto n. 616, può esservi un'assunzione di responsabilità da parte dello Stato nei riguardi della disciplina di aree interessate a parco nazionale.

Certo, proponiamo qualcosa di ben diverso dal modello delle grandi agenzie, le quali risulterebbero essere più forti per il fatto che sono più distanti dalle popolazioni locali e, quindi, dagli interessi conseguenti. A nostro parere, a parte le esperienze negative fatte da grandi agenzie in altre situazioni analoghe, in parchi nazionali esistenti, non è la distanza geografica del potere centrale dalle aree interessate a garantire la tutela dalle pressioni settoriali o corporative; ma la tutela è piuttosto garantita in un quadro di indirizzi generali certo e definito, in cui si individuano le responsabilità di gestione in

forma altrettanto certa e definita. Ecco perchè noi sosteniamo che le competenze di programmazione e i poteri sostitutivi vanno allo Stato, ma la funzione amministrativa, cioè la gestione dei parchi, proprio per realizzare l'aggancio tra i due fattori di sviluppo e tutela, deve essere affidata alla responsabilità delle Regioni il cui quadro di programmazione rende più sicure certe possibilità.

Passando alla questione dell'«impatto ambientale», devo dire che non so perchè le associazioni naturalistiche siano contrarie a mantenere nel testo del disegno di legge questa parte. So però che «valutazioni di impatto ambientale», preventive a qualsiasi intervento di sviluppo sul territorio, hanno sortito risultati quanto meno contraddittori.

Il problema non è quello di fare una «valutazione di impatto ambientale» in termini astratti, ma è quello di rapportarsi alla realtà territoriale specifica, e, soprattutto, di gestire le «valutazione di impatto ambientale» nel confronto con le categorie economiche, nel confronto con chi vive e interviene sul territorio.

Quindi, ecco perchè siamo d'accordo che nel disegno di legge vi sia un elemento, diciamo, di carattere generale, di richiamo alle «valutazioni di impatto ambientale». Ripeto, però, il problema vero sarà quello della gestione, che dovrà avvenire secondo le attitudini specifiche delle autonomie locali, di cui dicevo prima.

Questo richiamo alle funzioni amministrative decentrate non è uno strascico di polemica tra centralismo e autonomismo, ma è la conseguenza diretta, la traduzione in termini operativi di un assunto di partenza, che è quello della doppia finalità che si vuole realizzare nella gestione dei parchi.

In mancanza di chiarezza in questa partita e in mancanza anche di un orientamento generale vincolante, deciso e decisivo, di programmazione è chiaro che trovano spazio posizioni di resistenza o addirittura di contrarietà rispetto alla ipotesi di parco che in alcune comunità emergono e che emergono anche nella nostra Regione. È per questo che noi abbiamo scelto di lavorare per la politica dei parchi su un itinerario che abbiamo definito con una delibera dell'aprile 1980, nella

quale abbiamo indicato 15 aree; per queste aree abbiamo insediato gruppi di lavoro misti tra competenze tecniche e responsabilità politiche locali, comunità montane e comuni. Quindi, pensiamo ai parchi come ad un processo da realizzare concordemente e coerentemente con i principi che ho detto.

Rispondendo ad una domanda specifica, desidero dire che certamente vi possono essere delle riserve naturali che hanno delle particolarità — si faceva l'esempio delle riserve di natura militare —; ma non vedo come sia possibile prevedere che tali riserve debbano essere protette attraverso una assunzione di responsabilità da parte delle Regioni, le quali poi non debbano essere in grado di dire nulla o, addirittura, essere deresponsabilizzate per quanto riguarda la gestione della riserva in sé.

Se le Regioni sono in grado di gestire, ordinare e coordinare zone di protezione, saranno altrettanto in grado di gestire indirizzi di natura generale che lo Stato vorrà dare per le sue riserve.

Quindi, voglio dire che non siamo contrari ai parchi nazionali; siamo contrari ad un modello di gestione dei parchi nazionali che, secondo noi, è destinato a rinfocolare la polemica e la ribellione delle comunità locali.

MELIS. L'articolo 22 del testo unificato sembrerebbe confermare le preoccupazioni espresse dal collega della regione Emilia-Romagna. Cioè, il problema della Regione non è di negare la validità delle scelte del parco, ma la visione che sembra emergere da questo disegno di legge. L'autorità del parco è costituita da un consiglio direttivo di 14 membri, in cui praticamente la maggioranza assoluta è rappresentata da personalità scelte dal presidente del consiglio, che determineranno e stabiliranno i piani generali e speciali del parco, governeranno il parco, guideranno il territorio, lo sviluppo, l'economia, l'occupazione, la produzione, le attività, la vita delle popolazioni dei quaranta paesi che sono compresi all'interno del parco della Sardegna. V'è l'assemblea, ma questa non sembra avere poteri reali perchè, mentre per il consiglio si dice che delibera e adotta le decisioni, per quanto riguarda l'assemblea è

previsto che questa si limiti ad esprimere pareri. Il che, evidentemente, significa emarginare le popolazioni locali, data la componente centralistica nella composizione del consiglio direttivo dei parchi, che noi, con tutto rispetto, non possiamo condividere in alcun modo.

Io, purtroppo, sono venuto a conoscenza di questo incontro odierno soltanto nella tarda mattinata di stamane e quindi non ho potuto far predisporre una memoria, qualche documento con analitiche osservazioni, che comunque mi riservo di far pervenire, appena possibile, alla Commissione. Vi è l'esigenza che il parco si realizzi attraverso il potere regionale, che però lo deve attuare con il consenso e la partecipazione delle popolazioni locali. Solo in questa ipotesi noi riteniamo che l'iniziativa sia apprezzabile.

CIPPARONE. Al di là dell'articolato, ci vogliono anche fatti precisi; e cioè, in questo caso, per consentire al parco, sia esso nazionale o regionale, di esercitare appieno la sua attività, ci vogliono anche dei fondi.

È stato detto, da qualcuno che è intervenuto, che di fondi già si è sentito parlare: si tratta di 33 miliardi per la gestione dei beni ambientali dello Stato.

Mi risparmio i raffronti con altri finanziamenti!

I finanziamenti disponibili per i parchi sono irrisori.

Per quanto riguarda la costituzione di parchi marini, le norme relative fanno sorgere delle perplessità e quindi mi sembra che ci sia bisogno di un certo coordinamento tra l'azione del Ministero dell'agricoltura e quella del Ministero della marina mercantile.

C'è peraltro da rilevare l'esperienza positiva della regione Lazio nella gestione dei parchi ubicati nel suo territorio. È evidente che bisogna trovare migliori meccanismi alla gestione e fare in modo che la comunità possa essere sentita più spesso.

Infine, un'ultima osservazione: non è stabilito già che tutte le zone depresse d'Italia e quelle terremotate possano essere gestite a parchi. È semplicemente detto che attraverso diverse forme e appoggi governativi sia condotto un processo di crescita.

MALIZIA. L'articolo 3 del testo unificato dovrebbe essere una specie di premessa per la realizzazione di parchi; addirittura dovrebbe essere la premessa per realizzare qualsiasi cosa.

Io credo che questo articolo 3, con un ampliamento del concetto dell'impatto socio-ambientale, dovrebbe servire per realizzare i parchi.

Noi ci siamo trovati col problema delle servitù militari: una grossa questione, che comunque va affrontata alla base con la comunità locale.

L'urgenza di fare una legge di questo genere non viene sottaciuta da nessuno: il fatto che sia una legge anche piuttosto semplice è, a mio avviso, un altro elemento essenziale. C'è da una parte, questo articolo 3 con le caratteristiche suddette, d'altra parte c'è una grossa sfiducia nei confronti delle Regioni. Il Parlamento, per le cattive prove date precedentemente, ormai non si fida più dell'organismo regionale, altrimenti sarebbe stata ovvia l'individuazione dei parchi naturali con una legge nazionale. Ma che poi, per valutare e decidere sulla gestione dei parchi, vengano in Umbria, nelle Marche, in Sardegna o in Sicilia esperti che risiedono a Milano o a Torino, e che quindi non possono essere al corrente delle necessità della zona, non mi sembra cosa logica, in quanto ritengo che la comunità locale ne sappia senz'altro qualche cosa di più.

Mettiamo cioè *a latere* dell'organismo democratico alcune strutture nazionali che diano un contributo meno interessato, ed io non mi sottraggo a questa critica: è inutile dire poi che è la comunità locale che decide tutto. Io convengo sulla massima delega alla comunità locale in situazioni abbastanza difficili, ma anche sul fatto che dobbiamo pensare se poi questioni di interesse nazionale debbano essere esclusivamente tutelate da un amministratore che ad esempio gestisce un comune di 1.500 persone. Che cioè il taglio — poniamo — di 50 quercie di altissimo fusto venga deciso dall'impiegato dell'anagrafe di un determinato comune è un problema d'una certa dimensione, d'altra parte, però, in quella situazione locale, quel taglio potrebbe servire, magari, per costruire un asilo nido, e

allora lo si decide e lo si esegue. Questo è un grosso rischio, per cui la conferenza nazionale sulla identificazione dei parchi ha espresso giustamente la sua sfiducia nei confronti della Regione. Ma attraverso un articolo che prevede la gestione di questi parchi dovrebbe essere realizzata una procedura atta a spiegare bene che cosa sono questi parchi, perchè gli esempi esistenti non sono certo esaltanti; come può fare, ad esempio, il cittadino della Comunità montana delle Marche per sapere con quale sistema si deve agire? Perchè poi è inutile che ci diciamo le cose senza capire bene a cosa portano. C'è il problema del risarcimento del danno eventualmente causato, perchè è chiaro che il cinghiale mangerà l'ortaggio coltivato dal contadino, il quale non potrà così più portarlo al mercato per venderlo, e sarà quindi necessario che venga ripagato di quello che perde. Occorre cioè un temperamento tra sviluppo economico e mantenimento dell'ambiente, altrimenti il sistema non si regge nella pratica, perchè da una parte c'è un'attività economica, quella agricola-forestale della coltivazione del bosco, per cui c'è interesse a proseguire in una certa direzione, dall'altra parte, poi, diciamo che anche se questi raccolti vanno perduti, peggio per il contadino: questo non può essere sostenuto.

Un'ultima questione cui avevo dimenticato di accennare prima e che faccio notare ora: esistono grandi zone dell'Italia soggette ad usi civici. Voi sapete che il nostro è l'unico esempio di limitazione della proprietà con questa motivazione, cioè non si può recintare nè limitare il pascolo o il legnatico. Non capisco pertanto l'articolo 29, dove è racchiuso il nocciolo della questione, in quanto si dice che l'ambiente naturale va conservato. E se esiste l'uso civico?

MELANDRI. C'è un articolo a parte che dice che sono fatti salvi gli usi civici.

MALIZIA. Bisognerebbe invece eliminare gli usi civici, che erano una elargizione di questo diritto ai «cafoni», cose cioè molto vecchie, superate e oggi anacronistiche. Esso rappresenta l'unico esempio di codice civile con limitazione della proprietà, perchè non

si può fare di quel terreno o di quel bene quello che si vuole. Ebbene, l'uso civico grava su quasi tutto il parco dei Sibillini. Questa non è quindi una questione di dettaglio, ma deve essere esaminata e rivolta in breve, ad esempio attraverso una sorta di riscatto, dando cioè delle contropartite alla comunità locale: l'acquedotto, la fontanella, erogando a favore della donna che sposa 500 mila lire o un milione: sono cose che si fanno queste. Se però non vengono previsti questi accorgimenti, o quindi non si predispongono una procedura adeguata all'articolo 3, credo che il Senato e la Camera dei deputati non avranno mai la percezione di questi problemi, che vengono soltanto alla conoscenza diretta degli organismi regionali.

Ultima richiesta. È stata effettuata una consultazione sulla questione dei parchi, so che ci sono state riunioni in proposito, ma credo che non tutte siano state svolte dal nostro punto di vista. Noi abbiamo perciò consegnato alla Commissione tutti gli elementi in nostro possesso sul parco dei Sibillini. Non so se la stessa cosa sia stata fatta ovunque, e comunque manca la seconda parte: che cosa succederà di qui a 5 o 10 anni in quelle zone. Questa è una cosa importantissima che non bisogna assolutamente perdere di vista. Come rappresentanti della Regione ci possiamo far carico del convincimento della comunità locale, però vorrei sapere la conclusione cui si potrà pervenire. Se infatti verrà poi risposto soltanto al Ministero dell'agricoltura, non so che cosa potrò sapere io, ad esempio. Penso invece che alle Regioni debba essere demandato anche l'impatto psicologico della questione. Abbiamo vissuto sulla nostra terra la vicenda delle servitù militari, e l'abbiamo dovuta sostenere con

molta forza a livello locale, perchè la legge n. 898 prevede che le Regioni entrino nel merito di questa materia per quanto riguarda la loro responsabilità sul territorio di competenza. Non è però possibile da una parte caldeggiare le servitù militari e dall'altra, per una corretta gestione del territorio che rappresentiamo e per lo sviluppo di una zona importante di questo, dire che non siamo d'accordo con la legge. Quindi, se questo testo rimarrà nella attuale stesura, io annuncio la richiesta di emendamenti da parte della Regione.

CAPPONI. Vorrei che si tenesse conto del fatto che la zona dei Sibillini è, oltre tutto, area terremotata (1972, 1978, 1979), e che con la ricostruzione non siamo neanche a metà strada.

C'è poi in discussione anche la questione del poligono di tiro di Piano della Certosa, che dovrebbe essere individuato al centro del parco dei Sibillini. Non so come la cosa verrà risolta, perchè le notizie ci giungono sempre in ritardo, e vorrei avere qualche informazione in merito.

PRESIDENTE. L'indagine conoscitiva è così conclusa. Ringrazio tutti coloro che sono intervenuti a questo incontro, che ha fornito una serie importante di suggerimenti e di spunti dei quali si terrà debito conto in sede di esame del testo unificato dei disegni di legge sui parchi e riserve naturali.

I lavori terminano alle ore 18,40.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE